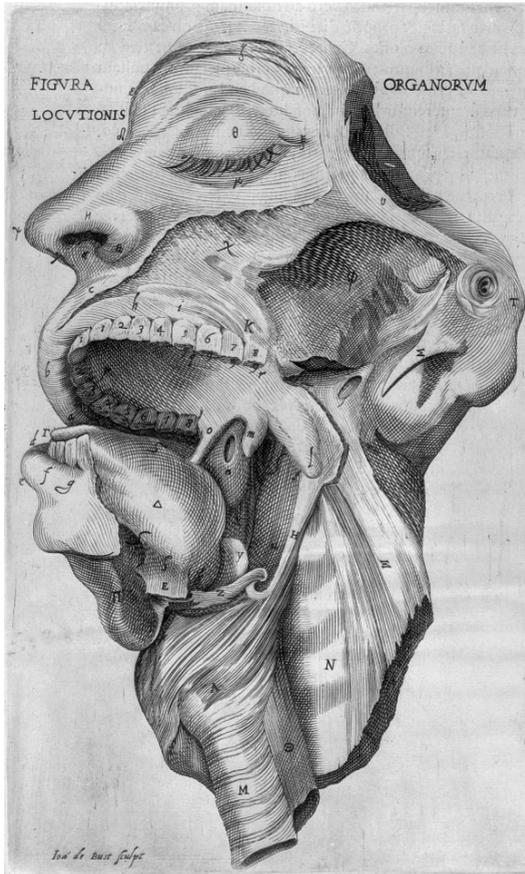


Bollettino del Laboratorio di
FONETICA SPERIMENTALE
«Arturo Genre»
dell'Università di Torino



Bollettino del Laboratorio di Fonetica Sperimentale «Arturo Genre» dell'Università di Torino Pubblicazione semestrale

COMITATO SCIENTIFICO

- | | |
|---|---|
| MARIA GRAZIA BUSÀ – Dip. di Studi linguistici e letterari – Università di Padova | ANTONIO ROMANO – Dipartimento di Lingue e L.S. e C.M. – Università di Torino |
| ELISABETTA CARPITELLI – Dép. Parole et Cognition GIPSA-Lab. – Université Grenoble-Alpes | MATTEO RIVOIRA – Dipartimento di Studi Umanistici – Università di Torino |
| MARCO GAMBA – Dipart. di Scienze della Vita e Biologia dei Sistemi – Università di Torino | MAURO TOSCO – Dipartimento di Studi Umanistici – Università di Torino |
| JOHN HAJEK – Research Unit for Multilingualism University of Melbourne | MAURO UBERTI – Comitato scientifico Laboratorio di Fonetica Sperimentale «Arturo Genre» |
| PAOLO MAIRANO – Nuance – Università di Torino/Rouen | FABIÁN SANTIAGO VARGAS – Structures Formelles du Langage – Université de Paris 8 |
| CARLA MARELLO – Dip. di Lingue e Lett. Straniere e Culture Moderne – Università di Torino | STEPHAN SCHMID – Laboratorio di Fonetica – Università di Zurigo |
| VICTORIA MARRERO – UNIED Madrid | MARIE BERTHE VITTOZ – Centro Linguistico di Ateneo – Università di Torino |
| LORENZO MASSOBRIO – Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano – Università di Torino | |
-

Direttore scientifico: ANTONIO ROMANO

COMITATO EDITORIALE

- | | |
|--|---|
| VALENTINA COLONNA – Dipartimento di Lingue e L.S. e C.M. – Università di Torino | MATTEO RIVOIRA – Dipartimento di Studi Umanistici – Università di Torino |
| VALENTINA DE IACOVO – Dipartimento di Lingue e L.S. e C.M. – Università di Torino | ANTONIO ROMANO – Dipartimento di Lingue e L.S. e C.M. – Università di Torino |
| PAOLO MAIRANO – Nuance Tech. – Laboratorio di Fonetica Sperimentale «Arturo Genre» | MAURO UBERTI – Comitato scientifico Laboratorio di Fonetica Sperimentale «Arturo Genre» |

Direttore responsabile: MAURO UBERTI

DIREZIONE E REDAZIONE

Laboratorio di Fonetica Sperimentale «Arturo Genre» dell'Università di Torino

Via Sant'Ottavio n. 20, 10124 Torino - E-MAIL: lfsag.unito@gmail.com

<http://www.lfsag.unito.it/ricerca/phonews/index.html>

Registrazione del Tribunale Ordinario di Torino n° 33 del 22 maggio 2018

Stampato in proprio.

Immagine di copertina: incisione illustrativa del trattato «De locutione et eius instrumentis» (Venezia, 1601) di Girolamo Fabrici di Acquapendente (1533-1619).

Bollettino del Laboratorio di
FONETICA SPERIMENTALE
«Arturo Genre»
dell'Università di Torino

N. 5 – Giugno 2020

SOMMARIO

ANTONIO ROMANO, La fonetica nelle mani di autorevoli valutatori (in un'Università di lucidi formatori)	1
ANTONIO ROMANO, Presentazione del n° 5	7
ROBERTA COSENTINO, Modalità di costruzione ritmico-intonativa di uno stesso testo da parte di parlanti madrelingua e apprendenti italiano LS	9
LUCREZIA ZUNINO, Lo <i>schwa</i> del francese nella zona di Toulouse: validità fonetica dei fondamenti teorici e analisi acustica delle produzioni di un campione di parlanti	27
V. DE IACOVO, V. COLONNA & A. ROMANO, La pausa	41
PHONEWS – VALENTINA COLONNA & ANTONIO ROMANO, Convegno «Amarinto Camilli nel quadro delle ricerche linguistiche e fonetiche europee del suo tempo» - Servigliano-Macerata, 24-25 febbraio 2020	49
– VALENTINA DE IACOVO & ANTONIO ROMANO, Giornata mondiale della Voce 2020	52
IN MEMORIAM – Gi(ov)anni Maria Belluscio, <i>ricordo di MONICA GENESIN</i>	55
– Jean Le Dù, <i>ricordo di ANTONIO ROMANO</i>	59
Norme editoriali	63

La fonetica nelle mani di autorevoli valutatori (in un'Università di lucidi formatori)

Antonio Romano

Nell'emergenza sanitaria di questi mesi, abbiamo assistito a tanti atti di generosità, di abnegazione di docenti e personale delle Università italiane, soprattutto di area medica. Ma la riorganizzazione di tutte le attività accademiche non è stata cosa da poco e dobbiamo essere grati a tutto il personale che si è mobilitato per ridurre l'impatto delle tremende novità che si sono imposte a un carico di lavoro ordinario (e spesso straordinario) che già in molti casi non lasciava spazio a ulteriori appesantimenti. In qualche caso, bisognerà dire che una migliore economia è venuta a spese di alcune attività di ricerca che hanno però consentito il risparmio dello sfrido burocratico originato dalla richiesta di autorizzazioni e dalle pratiche dei rimborsi necessarie per i viaggi di ricerca che di solito sono organizzati e rendicontati a carico degli stessi ricercatori. La permanenza forzata ha consentito quindi una decisa boccata d'aria e sollecitato investimenti in attività alternative, ma ha sicuramente penalizzato la carriera di molti ricercatori, sottraendo loro potenziali opportunità di lavoro in équipe e possibilità di scambi internazionali.

Rimboccandosi le maniche, molti

hanno investito il tempo lasciato libero da attività ricreative (o di terza missione) offrendo le loro competenze alle istituzioni coinvolte nella gestione dell'emergenza o più direttamente alla cittadinanza.

Si conferma così la missione educativa, culturale e scientifica di ricercatori che – ciascuno nel loro campo – hanno dedicato nuove energie all'emergenza sociale.

Chi aveva incarichi gestionali, chi ha avuto la sorte di risultare figura 'apicale' in questo momento, ha completamente smesso di fare ricerca per rispondere alla valanga di richiesta di chiarimenti, di aiuto o alle segnalazioni più varie, oltre l'ordinaria amministrazione.

Anche i critici del sistema hanno riposto l'ascia di guerra, rinunciando a politiche che avrebbero disperso risorse inutilmente, mentre occorreva allentare la morsa e cooperare. La difficile congiuntura e la novità di una società agli arresti domiciliari che si riorganizza in modalità *social* hanno aperto però un agone inedito e l'espressione di opinioni che rimettevano in discussione scientificamente l'operato dei vertici istituzionali è diventata inevitabile, sul piano sanitario

ed economico, ma anche psicologico, filosofico, artistico... e linguistico.

Lucidi formatori...

È partita anche l'ennesima campagna contro le *fake-news*, il contrasto a notizie non verificate, in un contesto fatto di verità plurali, espresse con lingue e intenzioni diverse e legate a una rete tanto ramificata quanto smagliata, di fili tanto lunghi quanto corrotti. Un quadro molto difficile da comporre – persino per gli specialisti – in cui la gente comune non poteva che confondersi, nella necessità di non esimersi dall'esprimere sicurezza e profondità di analisi.

Comportamenti irrazionali, per fortuna spesso innocui, si sono presentati in diverse situazioni pubbliche, rivelando la fragilità di molte figure di responsabilità, ma anche la scarsa efficienza di un sistema di promozioni pseudo-meritocratico.

Fortunatamente la gestione dei corsi di studio di un Ateneo, le relazioni esterne, la comunicazione, i servizi sono il risultato dell'operato di un *team* dirigenziale temperato e selezionato che decide le linee formative consultandosi con le altre Università, con le autorità governative e con quelli che ormai definisce *stakeholder*.

E in questa situazione di emergenza, varie realtà accademiche hanno dovuto affidare l'adozione di risoluzioni urgenti a unità di crisi che

hanno preso decisioni importanti, concertandosi a volte con autorità internazionali. È in una di queste situazioni che un settore dirigenziale di un Ateneo di eccellenza ha dovuto informare con urgenza, senza l'ordinaria cautela nella diffusione dei comunicati, tutto il corpo docente. Un messaggio è stato spedito per *email* a circa 450 docenti con un indirizzo aperto. Le direttive forse non erano del tutto convincenti, alla luce d'informazioni contrastanti, ma la situazione era di massima incertezza ed era necessario dare quelle indicazioni. A qualche docente è venuto in mente di esprimere legittimamente opinioni diverse, rispondendo all'intera *mailing-list* e sollevando alcuni dubbi ai quali altri, compreso l'ufficio da cui era stata inviata l'informativa, avevano risposto ulteriormente. Nel giro di un paio di giorni, dopo una scarsa decina di messaggi più o meno polemici, motivati dal desiderio di indurre alla riflessione, lo slancio epistolare e dialettico si era esaurito, ma qualcuno (leggendo forse in ritardo la corrispondenza) deve aver trovato irritante che nella propria cassetta di posta si fossero accumulati quei messaggi in un momento di crisi e ha compiuto un gesto irriflesso, ma a quel punto ancora comprensibile, di rispondere a tutti – ancora legittimamente – per chiedere che il proprio indirizzo di posta fosse rimosso

da quella lista di discussione. A quel punto si è scatenata una valanga di messaggi di altri che a turno (a volte con formulazioni dubbie sul piano comunicativo) si sono associati alla richiesta di esclusione da una lista che aveva già esaurito la sua funzione e che non minacciava d'importunare ulteriormente. Molte persone normalmente razionali, docenti universitari delle varie discipline, vincitori di concorsi pubblici e figure di riferimento della formazione di giovani generazioni candidate alle posizioni dirigenziali del Paese, in quel momento non si sono rese conto che proprio con i loro messaggi – spediti a tutti – stavano contribuendo a quello che avrebbero voluto evitare. La situazione sarebbe stata esilarante se non ci fossimo trovati in un momento drammatico e se non avesse cominciato a rivelare un'attitudine alla proliferazione incontrollata di gesti imitativi da parte di persone che si sospettavano al riparo dalle facili tentazioni dello strumento di comunicazione. Colpiva già in questa fase la scarsa ritenzione di stimati colleghi che partecipavano alla diffusione incontrollata di questo comportamento virale, ma ancora perdonabile, come gesto di leggerezza motivato dalla concitazione del momento.

¹ In questo modo avrebbero continuato a ricevere questi inutili messaggi solo quelli che

Nessuno pensava a quanto inutile fosse l'invio di ciascuno di quei messaggi: prima di spedirlo, ciascuno di loro avrebbe dovuto eliminare dall'indirizzario il contatto del collega precedente e sperare che il successivo facesse così col suo, fino a ridurre la lista a quei pochi che avevano interesse a continuare a discutere dell'argomento (ma nessuno ormai da giorni scriveva in merito al *thread* iniziale)¹.

La parte peggiore della debole disposizione logica presente nel corpo docente si è rivelata tuttavia dopo che una persona assennata aveva scritto a tutta la lista per spiegare che la cosa migliore per arrestare il profluvio di messaggi inutili era di non scrivere più e, soprattutto, di evitare una generica quanto inapplicabile richiesta del tipo «chiedo che il mio indirizzo sia cancellato da questa lista». Questo si era già rivelato improduttivo in un numero impressionante di casi e costituiva una potenziale esca per una virale propagazione di richieste simili in *reply-to-all* che avrebbero portato a un ulteriore aggravio al problema.

non avevano nulla da ridire, quelli più indolenti o quelli che cestinano automaticamente tutti i messaggi con un oggetto *banned* (oppure ancora quelli che avevano capito che la valanga si sarebbe arrestata prima soltanto evitando di scrivere). Non aveva alcun senso immaginare che l'ufficio da cui era partito il primo messaggio, che non aveva più nulla da aggiungere, eliminasse ciascun indirizzo segnalato dalla lista.

Invece, sulla scia dei precedenti messaggi, forse senza leggere questo provvidenziale appello, qualcuno (stimati colleghi, professori ordinari di materie giuridiche, economiche, di scienze esatte) aveva continuato ancora a scrivere l'insulso messaggio. Era intervenuta allora un'altra collega di buon senso che, più direttamente, aveva lanciato un messaggio il cui *subject* era: «BASTA inviare messaggi di qualsiasi tipo a questa lista». Nulla di fatto: ancora una decina di messaggi, di persone che – a questo punto – erano proprio nelle nuvole, avevano partecipato allo stillicidio (oltre alla frase divenuta un tormentone, erano comparse però anche espressioni fantasiose e linguisticamente dubbie del tipo «anche (a) me»).

La domanda a questo punto è: come possiamo governare la pandemia se non siamo in grado di osservare e capire neanche i meccanismi di propagazione a valanga dei messaggi di una *mailing-list*? Proprio ammettendo l'abbassamento della sorveglianza per disinteresse e scarso impegno in quella che è considerata una questione anodina, possiamo spiegarci come mai nei *social* circolino le bufale più incredibili. In questa circostanza anche alcuni scienziati, alcune delle menti migliori dell'Ateneo, è caduta inconsapevolmente in un ingenuo tranello e non è stata in grado di uscirne, neanche dietro le segnalazioni di

colleghi più avveduti. E però un'altra domanda si pone: come possiamo fidarci della nostra classe dirigente (o anche come possiamo criticarla), se questo è il livello di consapevolezza della categoria dei loro autorevoli formatori?

... e onesti valutatori

Tornando poi nel campo d'interesse di questo bollettino, quest'aneddoto rafforza il dubbio che in diversi casi si stia affidando il progresso a ricerche i cui capifila si lasciano prendere da modelli di *mainstream* trascinanti solo in condizioni di sospensione di un giudizio critico. Ed ecco anche perché è pericoloso mettere la valutazione della ricerca e la decisione sulle carriere in mano a persone di quest'*establishment* troppo inclini all'omologazione. Non sarebbe invece più produttivo incoraggiare anche ricercatori indipendenti in grado di ragionare «con la propria testa» e decisi a prendere dei rischi al di fuori del movimento della massa?

Davvero possiamo credere che tutti i nostri colleghi (ordinari e non) abbiano un grado di lucidità, d'imparzialità, di oggettività, tale da infondere loro l'indulgenza necessaria nei confronti dei pochi avventurosi che persistono a seguire linee di ricerca minoritarie senza allinearsi al modello dominante?

Davvero possiamo credere che due valutatori (ma anche tre o quattro, se presi a caso da un insieme di non sufficientemente equilibrato), per quanto specialisti di uno dei campi di una ricerca multidisciplinare, possano limitarsi a esprimere un giudizio sulla parte di loro competenza di un lavoro di un collega senza lasciarsi prendere la mano?

Se anche i valutatori di un raggruppamento che prevede competenze trasversali possono ricorrere a pareri *pro veritate*, siamo sicuri che abbiano la coscienza di farlo? E se anche lo facessero, siamo sicuri che la loro scelta del referente non cada su un avversario scientifico del metodo impiegato nella ricerca da valutare?

Selezioniamo i progetti sulla base dell'impegno, della visibilità oggettiva di un gruppo di ricerca, sulla base dei consensi generali o sulla base di quelli dei bempensanti che s'impongono all'interno di un settore disciplinare per la loro indiscussa autorevolezza in un dato sub-settore (o anche solo per meriti politici)? Teniamo conto dell'esiguità degli specialisti di un dato sub-settore quando pensiamo alla valutazione di un prodotto?

Come possiamo fidarci della visione parziale di un entusiasta di un certo metodo che veda disattese le sue aspettative di applicazione di quel metodo in una ricerca di un collega di altra inclinazione?

Se la razionalità e la serenità dei giudizi, l'apertura di spirito, sono quelle che si manifestano nelle espressioni impulsive delle *mailing-list* o dei *social*, siamo ben lontani da una valutazione seria della ricerca e da una gestione realmente meritocratica delle promozioni all'interno di un settore.

Preferiamo dunque coltivare il vivaio primitivo e innocente di questo bollettino, fiduciosi che prima o poi, in un mondo post-pandemico, anch'esso possa assurgere al riconoscimento di «rivista scientifica» finora riservato solo a quelle che devono garantirsi l'autorevolezza mantenendo un alto *rejection rate*, escludendo lavori incompresi dagli stessi curatori che li assegnano su basi aleatorie a valutatori spesso non immuni dai condizionamenti delle diffuse pratiche nepotistiche e clientelari.

Mi chiedete se non credo alla *double-blind review*? No, non ci credo.

Se anche ne potrei condividere principi e fondamenti, ne ritengo sicuramente obsoleta la pratica procedurale. Nei casi in cui l'ho vista funzionare, almeno nei campi disciplinari in cui mi muovo con maggiore disinvoltura, quando ho appurato che la sede di pubblicazione stava operando onestamente, senza troppi immotivati rigetti o incredibili accettazioni, l'uscita del contributo ha accusato un ritardo di tre anni a dir poco. Nel frattem-

po l'autore – quando non aveva già cambiato università – aveva rifatto l'esperimento su altri campioni o su un numero triplo di campioni e i risultati che avrebbe pubblicato sarebbero stati ben altri. Oltretutto, con la velocità con cui circolano le informazioni sul *web*, dopo tre anni si trova a dover rispondere a colleghi che gli chiedono come mai non avesse considerato talaltra fonte o talaltro modello che nel frattempo si era affermato nei blog. Sono cam-

biati i tempi e le sedi di diffusione delle informazioni, per chi non se ne fosse ancora accorto. Ma mi fermo qui. Il seguito di questa storia è stato raccontato nell'articolo divulgativo «La grande incertezza del fonetista tra variabili linguistiche e valutazioni imprevedibili», selezionato tra i *Racconti di ricerca* promossi dal *Forum della Ricerca* dell'Ateneo e di *Agorà Scienza (FRidA)* nell'ambito dei racconti del mese di aprile sul tema «Passi incerti, futuri possibili»².

²http://frida.unito.it/wn_pages/contenuti.php/412_la-mente-umana-e-la-sua-comples-sit-educazione-e-linguaggio/394/

Presentazione del n° 5

In questo numero, il cui allestimento è stato ritardato dalle ripercussioni sul sistema della ricerca causate dalla pandemia Covid-19, hanno trovato posto tre articoli e, oltre alla descrizione di un'esperienza nuova nelle modalità di organizzazione della «Giornata Mondiale della Voce» 2020, due ricordi di colleghi recentemente, e in un caso tragicamente, scomparsi.

I primi due contributi di questo numero presentano una selezione di risultati ottenuti nell'ambito di tesi di laurea in Traduzione del Dip. di Lingue e L.S. e C.M. dell'Univ. di Torino.

Il primo è dedicato all'analisi di alcune strutture presenti nell'enunciazione di apprendenti anglofoni di italiano ed è finalizzato alla descrizione di alcune strategie alle quali gli insegnanti di italiano LS potrebbero rivolgere un'attenzione nuova alla luce delle considerazioni conclusive dell'autrice. Si tratta di Roberta Cosentino «Modalità di costruzione ritmico-intonativa di uno stesso testo da parte di parlanti madrelingua e apprendenti di italiano LS».

Il secondo contributo è relativo all'inchiesta svolta da una giovane ricercatrice in formazione nel corso di un suo soggiorno di studio presso l'Université de Toulouse. L'ipote-

si sperimentale di Lucrezia Zunino era relativa alla possibilità di rilevare modalità di realizzazione della *e* caduca all'interno di microstrutture ritmiche dipendenti da condizionamenti dialettali e vincoli enunciativi. L'articolo che trova qui pubblicazione s'intitola infatti «Lo schwa nel francese della zona di Toulouse: validità dei fondamenti teorici e analisi acustica delle produzioni di un campione di parlanti» e, sebbene lasci apparire soltanto una porzione limitata del lavoro svolto dall'autrice, offre risultati che aprono una pista di ricerca meritevole di essere sviluppata.

Chiude il numero una rassegna di riflessioni terminologiche e bibliografiche sul tema de «La pausa», lavoro corale di laboratorio, in cui ciascuno dei tre autori, Valentina De Iacovo, Valentina Colonna e io stesso, riassumiamo le nostre esperienze di lavoro con le pause del parlato. L'argomento è sollecitato da un recente rilancio d'interesse, motivato tanto dall'uscita di pregevoli trattazioni su diversi piani (letterario, retorico, pragmlinguistico, psicologico)¹ quanto dalle conferme

¹ V. AA.VV. (2019). «Latenza: Preterizioni, reticenze e silenzi del testo». *Quaderni del circolo filologico-linguistico padovano* (31).

sperimentali di un valore predittivo delle pause nel parlato sul decorso di patologie degenerative delle attività cognitive².

A questi, dopo la sezione di *PhoNeWS* dedicata alle giornate di studio su A. Camilli e alla *GMV2020*,

svoltasi quest'anno interamente *online*, si aggiungono i necrologi di Gianni Belluscio (a cura di Monica Genesin) e di Jean Le Dù (a cura del sottoscritto).

Torino, 15 maggio-15 giugno 2020

ANTONIO ROMANO

² Ciaurelli L. (2020). “Il linguaggio nel decadimento cognitivo: marker linguistici e automazione della diagnosi?”. *Tesi di Dottorato* dell'Univ. di Roma – La Sapienza (rell. F. Tamburini, A. De Dominicis, M. Falcone).

Modalità di costruzione ritmico-intonativa di uno stesso testo da parte di parlanti madrelingua e apprendenti italiano LS

Roberta Cosentino

LFSAG, Università di Torino, Dip. di Lingue e Lett. Str. e Cult. Mod.

Introduzione

Partendo dai dati analizzati da Mairano *et alii* (2018), il presente contributo propone un'analisi enunciativa della lettura di un testo. Mentre lo studio citato si sofferma sul piano della caratterizzazione ritmica, l'analisi che qui si propone è condotta invece con un approccio simile a quello che ha indirizzato i lavori di E. Cresti & M. Moneglia (tra gli altri, Cresti & Moneglia 2005). Il suo obiettivo è di verificare se strategie enunciative diverse possono essere rilevate nelle stesse condizioni di produzione in gruppi diversi di parlanti e, in particolare, osservare in che modo si differenzino su un piano di costruzione ritmico-intonativa le letture di parlanti esperti (madrelingua) e apprendenti stranieri con livelli diversi di padronanza della lingua d'arrivo. Oltre a discutere dei risultati di un'indagine quantitativa, l'articolo contribuisce a definire delle linee operative per accentuare l'attenzione a questi fenomeni da parte degli insegnanti di lingua.

Se, infatti, per la lingua materna alcuni di questi aspetti vengono acquisiti spontaneamente dal bambino, senza che ci sia bisogno di nessuna pratica di insegnamento, per la L2 o LS bisogna portare l'apprendente a riflettere sulla loro importanza, aiutandolo ad avvicinare la sua interlingua alle soluzioni prosodiche più tipiche della lingua *target*, a condizione di conoscerle e saperle descrivere.

1. Selezione di concetti analitici fruttiferi

Gli studi sulla prosodia, si sono inseriti con forza nel panorama della teoria linguistica già dagli anni Settanta, dopo un lungo periodo di disinteresse da parte degli studiosi per i tratti sovrasegmentali. Tuttavia, un approccio soddisfacente allo studio della prosodia continua a essere difficile da definire per diverse ragioni (Hirst & Di Cristo 1998) e, mentre ancora si valuta l'affidabilità dei modelli di rappresentazione, l'industria ha già fornito risposte applicative (Romano & Giordano 2017).

1.1. Concetti elementari

Col termine «prosodia» ci riferiamo ovviamente a fenomeni legati alle variazioni di parametri come l'altezza, la durata, l'intensità dei suoni linguistici, cioè:

«una serie di fenomeni aventi un dominio di applicazione più ampio di quello di un singolo segmento» (Soriano 2006: 16).

D'altra parte sappiamo che l'insieme di fenomeni che si sovrappongono o si accompagnano all'articolazione dei suoni si presenta a vari livelli di strutturazione sovrasegmentale interessando parole e gruppi di parole associati all'interno di specifici schemi ritmico-intonativi (Bertinetto & Magno Caldognetto 1993: 143).

Questi fenomeni sono il risultato della sedimentazione di diverse informazioni e forniscono gli indici che segnalano le modalità con cui si è definito il flusso continuo del parlato.

Le prominenze locali e le relative gerarchie ci permettono di individuare i segmenti di enunciato ai quali è associata una determinata funzione linguistica. La sequenza di sillabe prominenti a vari livelli, oltre a rendere conto di dipendenze sintattiche, contribuisce a definire la scansione ritmica e semantica di un enunciato (cfr. Romano 2018).

Un segmento enunciativo indipendente consiste infatti «nella segmenta-

zione del parlato in gruppi di parole coesi e coerenti sul piano testuale» (Soriano 2006: 27).

All'interno di questi, ogni unità intonativa è demarcata prosodicamente e fornisce indici di modalità (assertiva, domanda etc.).

Quello che percepiamo come atto soggettivo dell'enunciazione si realizza oggettivamente attraverso tratti acustici quali la frequenza, l'intensità etc. che veicolano allo stesso tempo sfumature paralinguistiche o extralinguistiche che rientrano nella sfera dell'espressività.

Nonostante i fatti prosodici siano per questo in qualche maniera sfuggenti e non semplici da misurare o analizzare per via del loro carattere non discreto, l'importanza dei suddetti tratti è così palese che a volte siamo in grado di distinguerli in lingue che non conosciamo o di riprodurli in lingue diverse dalla nostra L1.

Come già anticipato, a partire dagli anni Settanta, gli studi sulla prosodia ottengono una certa autonomia rispetto agli studi tradizionali di fonetica, grazie all'interesse di alcuni ricercatori particolarmente brillanti.

Per sommi capi, le posizioni adottate dagli studiosi di prosodia prendono le mosse da tre posizioni fondamentali: la prima, quella dominante, era tipica dello strutturalismo europeo e insisteva sulla netta separazione tra segmentale e sovrasegmentale; la seconda, propria del distribuzionalismo

americano, partiva dalla necessità di individuare le caratteristiche posizionali assunte dagli schemi più regolari; l'ultima, che rifiutava la netta demarcazione a priori tra fatti prosodici e non, vedeva tutti i fenomeni che portano a un parlato articolato come effetto della concomitanza temporale di proprietà fonologiche indipendenti (cfr. Bertinetto & Magno Caldognetto 1993).

Tra le correnti più autorevoli in quest'ambito, come noto, ha avuto particolare successo il modello autosegmentale, che si basa sulla distinzione tra bersagli tonali organizzati in un livello indipendente, pur ancorato a determinate posizioni di quello segmentale. L'intonazione è qui intesa come l'interdipendenza di tre componenti fonologiche: una successione di movimenti melodici, una strutturazione metrica degli elementi dell'enunciato e l'esistenza di regole di associazione tra eventi melodici e temporali (modello *AM*, v. Soriano 2006).

Negli ultimi decenni il bisogno di una trascrizione che rendesse visibili queste regole ha dato origine alla nascita di vari sistemi di annotazione prosodica che hanno portato a concentrare l'attenzione su fatti locali la cui discretezza è stata spesso testata con rigorose procedure di manipolazione e verifica percettiva (Gili Fivela 2008).

1.2. Concetti operativi: segmentazione

Come accennato precedentemente, l'intonazione svolge diverse funzioni, tra le altre ha anche implicazioni delimitative, in quanto indica la segmentazione di un flusso di parlato in unità intonative (e tonali) separate da confini di vario tipo (Soriano 2006). La segmentazione in unità discrete del parlato risulta essere un argomento ancora molto dibattuto dagli studiosi di prosodia. La questione, alquanto controversa, è stata approfondita da molti con soluzioni varie e con una diversa attenzione alle corrispondenze tra le strutture frastiche della lingua scritta e le soluzioni enunciative del parlato (cfr. Cresti & Moneglia 2005).

Soriano (2006) distingue tra criteri interni o fonologici ed esterni o fonetici (melodici e temporali) per individuare un confine intonativo. Il segnale più evidente di una frattura prosodica è dato da una variazione del contorno melodico terminale, per via di un segnale intonativo più marcato (non solo ascendente o discendente).

La premessa che sottostà alle analisi di C-ORAL-ROM è, invece, che il parlato sia diviso in unità delimitate sì da varie possibilità di realizzazione dei confini, ma definite in relazione all'esecuzione di determinati atti linguistici.

Una pausa prosodica non coincide sempre con la fine di una frase, bensì si distinguono unità terminali e non terminali. Un enunciato può quindi

re formato da più unità non terminali, segmentate da pause e fenomeni di demarcazione. Una pausa prosodica viene percepita dall'interlocutore come la fine di atto linguistico ben riuscito, ma un parlante è capace di distinguere negli enunciati unità di livello inferiore come l'unità intonativa o l'unità tonale. Cresti & Moneglia (2005) adottano tre definizioni operative maggiori per distinguere le unità prosodiche:

- pausa prosodica: variazione del flusso discorsivo tale da suggerire la segmentazione in unità prosodiche discrete;
- unità terminali (*UT*): unità delimitate da un segnale che un parlante competente percepisce come conclusivo;
- unità non terminali (*UnT*): unità delimitate da un'interruzione che un parlante competente considera non conclusiva.

Come già accennato, le pause fungono principalmente da delimitatori delle unità terminali. Se per il parlato letto si possono presentare pause più o meno prevedibili, questo cambia in presenza di parlato spontaneo. Infatti in quest'ultimo le pause possono presentarsi più frequentemente per via di problemi di pianificazione del discorso, accompagnate da fenomeni quali ripetizioni, false partenze e altri (Bertinetto & Magno Caldognetto 1993).

Sorianello (2006) distingue tra pause silenti e sonore, in cui con la prima si intende una momentanea interruzione della catena fonica, e con la seconda fenomeni di vocalizzazione o di prolungamento vocalico frequenti nel parlato, dovuti alla respirazione o all'enfasi di una parte del discorso. Le pause sarebbero dovute a due fattori principali, ovvero la lunghezza del costituente sintattico e il tempo d'esecuzione. Anche Bertinetto & Magno Caldognetto (1993) definiscono le pause come silenti o vocalizzate (*ehm*, *hm*).

La durata delle pause risulta essere importante nell'analisi del parlato, in quanto quasi sistematicamente le pause più lunghe si trovano come confine di unità terminali, a differenza delle pause più corte che si riscontrano più spesso tra i confini di unità non terminali.

Tuttavia, come mostrano anche i dati qui discussi, non vale il contrario: una pausa terminale può anche corrispondere a una breve interruzione oppure, persino, a un semplice segnale di rottura non segnalato da pause.

Tutto questo vale ovviamente a condizione che si stia analizzando il parlato di adulti nativi particolarmente abituati a pianificare il loro parlato e a produrlo senza troppi incidenti esecutivi che si presentano invece in particolare modo nel parlato di apprendenti stranieri.

Attraverso una classificazione delle pause per durata e per tipo (v. Romano *et alii* in questo numero) si può svolgere un'analisi di tipo quantitativo su diversi indici (Bertinetto & Magno Caldognetto 1993). Uno di questi è la velocità di eloquio (*speech rate*) che può essere misurato con metodi diversi e può aiutare a relativizzare le valutazioni sulle durate.

1.3. Concetti operativi: tipi intonativi

Se l'annotazione delle pause, e la scelta di discriminare tra unità terminali e non, è un fatto di percezione o di categorizzazione in base a soglie, l'etichettatura dei vari tipi di unità riguarda invece criteri linguistici più specifici (Cresti & Moneglia 2005, Romano 2018, in rif. a Delattre 1966).

Una delle funzioni svolte dall'intonazione è infatti quella modale, grazie alla quale si può discernere il tipo di unità enunciativa prodotta dal parlante.

Mentre la tradizione britannica (O'Connor & Arnold 1961) cerca di raccogliere sotto le forme delle curve le varie funzioni, Delattre (1966) distingue varie modalità intonative e le fa coincidere con curve schematiche che lasciano adattare i loro profili melodici alla complessità del testo.

In modo distinto, l'analisi di L. Canepari (sin da Canepari 1985) si basa sul concetto di intonia, ovvero la misura dell'estensione intonativa dell'enuncia-

to, a cui corrispondono: la protonia, l'andamento che prelude allo sviluppo melodico finale, e la tonia, l'andamento in corrispondenza dell'ultima sillaba accentata¹.

Anche Romano & Milletto (2010) riassumono i termini con cui distinguere preliminarmente tra le modalità riconoscibili (e suggeriscono occasionalmente le relazioni con alcune funzioni svolte nello scritto dalla punteggiatura). Le diverse modalità dell'italiano sono l'intonazione assertiva, l'intonazione interrogativa, di cui fanno parte le domande *è*, domande *sì/no*, le domande-coda e le domande alternative. Altre modalità intonative sono l'esclamativa (con profili melodici molto variabili e combinabili con quelli delle altre in un modello sovrapposizionale), la sospensiva, la continuativa maggiore, la continuativa minore (che scandisce il discorso con fenomeni che possono situarsi al rango di unità tonali), oltre alle parentetiche, con valore di commento o inciso, agli echi e all'appendice.

Oltre a quella modale, all'intonazione si attribuisce una funzione informativa, in quanto la curva melodica contribuisce a identificare la funzione comunicativa di una certa unità informativa. Tale unità non ha un rapporto univoco con la struttura sintattica, poi

¹ Sulla base di questi criteri troviamo tre tonie fondamentali: conclusiva, interrogativa e sospensiva.

ché può coincidere con un intero enunciato o con un gruppo meno esteso di parole. In generale, si fa riferimento alle categorie di *tema* e *rema* o *topic* e *comment* o ancora *dato* e *nuovo* (Soriano 2006). Inoltre, molto spesso all'interno di uno scambio comunicativo, una parte dell'enunciato viene posta in evidenza per specifici bisogni informativi o contrastivi in base al contesto, grazie alla focalizzazione intonativa (Romano & Milletto 2010).

1.4. Intonazione di apprendenti LS

Nell'insegnamento dell'italiano come L2 o LS, i tratti prosodici sono spesso trascurati o non inclusi nel sillabo didattico (si vedano vari contributi in Busà & Stella 2012).

Gli apprendenti creano un'interlingua in cui, insieme a elementi della grammatica, vengono riprodotti il ritmo e l'intonazione della lingua materna o comunque caratteristiche distanti da quelli tipici e funzionali della lingua bersaglio. L'intonazione è un elemento problematico durante l'acquisizione non solo nella produzione ma anche nella percezione della seconda lingua come stanno mostrando sperimentalmente diversi studi dell'ultimo decennio (tra gli altri, De Meo & Pettorino 2011)².

2. Dati e metodo di analisi

Per il presente studio sono state analizzate produzioni orali di parlato letto da 24 apprendenti anglofoni (14F, 10M; età media = 19 anni, range = 18-46), frequentanti il corso di lingua italiana straniera presso l'Università Strathclyde di Glasgow e registrati nel 2017 dalla Dott.ssa Marta Mois per un progetto di ricerca in corso di svolgimento presso il Laboratorio di Fonetica Sperimentale «Arturo Genre» (LFSAG). Al momento della registrazione, gli studenti frequentavano corsi di livello diverso, da cui derivano dati abbastanza eterogenei.

Per definire un adeguato profilo linguistico sono stati somministrati dei questionari anonimi a ogni partecipante da cui sono emersi i seguenti dati: 9 di loro hanno studiato italiano per circa un semestre, 8 per circa un anno, 6 per più di un anno. In media studiano italiano per 3 ore settimanali. Alcuni di essi (19) hanno passato 1 anno o più in Italia e 15 di essi hanno dichiarato di conoscere altre lingue romanze, tra cui francese e spagnolo (Mairano *et alii* 2018).

In situazioni analoghe, ma in diverse sedi universitarie italiane, sono stati registrati i campioni relativi alla lettura dello stesso testo da parte di parlanti italo-foni madrelingua. Anche questi campioni fanno parte di un allestimento di dati disponibile

² L'argomento aveva sollecitato vari lavori già nel corso del Novecento, come mostra la rassegna di fonti offerta da Romano & Giordano (2017).

presso il LFSAG. Per fornire al lettore un confronto tra la variazione presente nei dati dei madrelingua (da qui in avanti IT) e quelli degli apprendenti anglofoni (AP), sono state scelte registrazioni di parlanti italo-foni che fossero caratterizzate da una certa variabilità regionale e stilistica. I campioni sono quindi quelli offerti da cinque parlanti italo-foni provenienti rispettivamente da: Bitonto (BA) = IT1, Reggio Calabria = IT2, Torino = IT3, Treviso = IT4 e Viterbo = IT5.

Entrambi i gruppi di parlanti erano stati invitati a leggere il testo esopico de «la tramontana e il sole» usato per l'allestimento dell'archivio vocale di De Iacovo & Romano (2017).

Questo testo ha il pregio di essere strutturato in modo da indurre un certo numero di unità enunciative di tipo dichiarativo, continuativo maggiore (e, più opzionalmente, minore), parentetico e interrogativo polare.

Le registrazioni di entrambi i gruppi AP e IT sono state analizzate, trascritte e annotate attraverso il software Praat.

Un'etichettatura multilivello come quella utilizzata in questo lavoro ha richiesto varie operazioni tra cui: la trascrizione, in un primo livello, degli elementi analizzati, ivi compresi quelli verbali non-lessicali come errori di pronuncia, false partenze, troncamenti, pause etc., segnalati attraverso etichette univoche e quanto più trasparenti (ad es. pausa breve = <pb> e pausa lunga = <pl>)³.

Le produzioni dei parlanti sono state etichettate quindi a un livello di analisi enunciativa, distinguendo unità prosodiche terminali e non terminali.

Una volta concluso il lavoro di etichettatura, per rendere le informazioni meglio analizzabili, i dati dei Textgrid sono stati esportati in un foglio elettronico (*Microsoft Excel*).

3. Risultati

Il punto di partenza per questa mia breve analisi quantitativa dei dati raccolti è rappresentato sicuramente dal confronto tra il numero di unità terminali e non terminali dei due gruppi.

I numeri totali dei segmenti intonativi sono abbastanza eterogenei tra di loro con una media di 40, all'interno di un range che va da un minimo di 24 per il parlante n. 8 (il quale afferma di aver studiato italiano per 6 anni), e un massimo di 58 per il parlante n. 11 (che dichiara di aver studiato italiano solo per 1 anno). Ciò che è importante sottolineare è l'evidente

³. Sono stati annotati anche fenomeni vocali non verbali come le ispirazioni prodotte durante le registrazioni; così come altri rumori provenienti dal parlante o dall'ambiente esterno. Le specifiche di annotazione sono quelle offerte nel documento disponibile all'indirizzo: www.lfsag.unito.it/materiale/ROMANO_2008_inventari_sonori_CDE.pdf.

discrepanza tra il numero di unità terminali e non terminali all'interno di ognuna delle riproduzioni, infatti nella maggior parte dei casi, il parlato risulta poco fluente e ricco di pause con una lettura altamente frammentata. Infatti, le unità terminali sono in netta superiorità rispetto alle non terminali, anche quando il periodo potrebbe essere letto senza nessun tipo di scansione. Ciò risulta evidente se si analizza il numero di pause di ciascun parlante e soprattutto lo si confronta con i numeri del gruppo AP (cfr. Mairano *et alii* 2018: 127). In quel caso si era registrato infatti una media di 57 ± 3 <pb> e di 6 ± 4 <pl> con una percentuale di parlato pari al $71 \pm 6\%$.

In termini numerici complessivi per il gruppo di parlanti IT si hanno invece: 6 ± 3 <pb>, 3 ± 2 <pl> e una percentuale di parlato pari all' $85 \pm 4\%$, con valori inferiori, discosti da quelli degli altri, solo per il parlante IT1 (che presenta anche un numero di pause significativamente maggiore, rispetto agli altri madrelingua).

Dopo aver segmentato le catene foniche, individuato le pause ed etichettato le unità come terminali (UT = //) o non terminali (UnT = /), sono state distinte secondo i tipi già menzionati in precedenza, a seconda del loro andamento melodico.

Innanzitutto, per ricollegarci all'analisi fatta sulla scansione

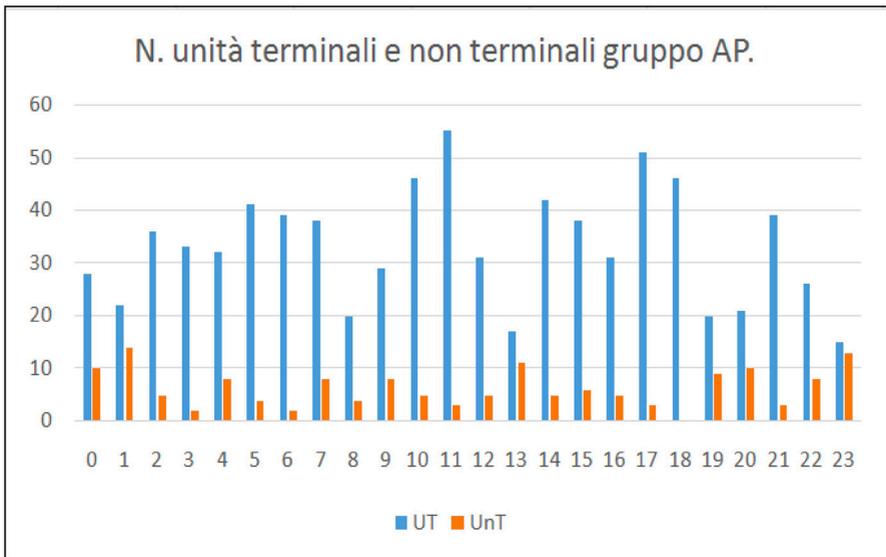


Fig. 1a. – Numero di unità terminali e non terminali per ciascun parlante gruppo AP.

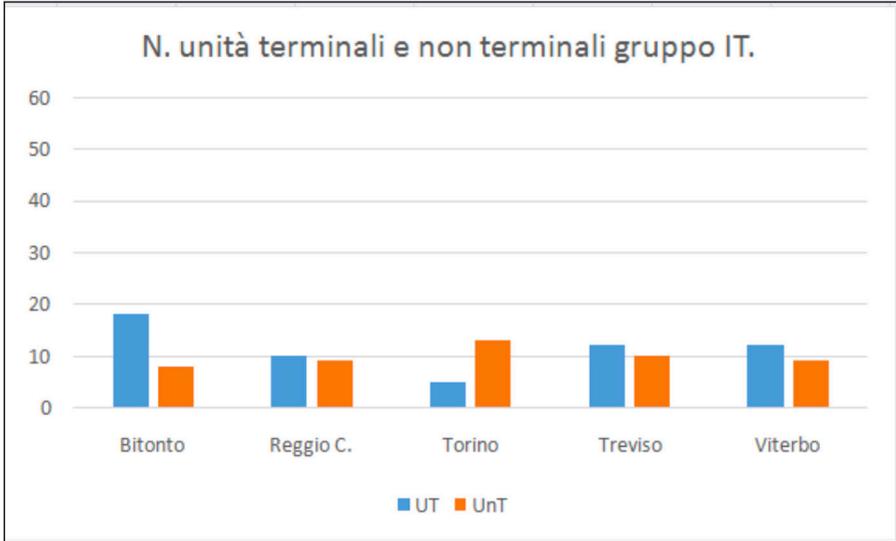


Fig. 1b. Numero di unità terminali e non terminali per ciascun parlante gruppo IT.

delle catene intonative, proponiamo in Fig. 1 a&b grafici riassuntivi riguardanti il numero di unità terminali e non terminali di ciascun parlante dei due gruppi.

Come è facilmente comprensibile, il gruppo AP si differenzia molto dal gruppo IT per il tipo di costruzione prosodica degli enunciati. Infatti, per il primo è possibile notare come le unità di tipo terminale siano nettamente superiori a quelle non terminali; questo indica una maggiore frammentazione del parlato e, come visto sopra, la maggiore presenza di pause. Le prestazioni dei parlanti AP si differenziano non poco tra di loro con un massimo di 55 unità terminali su un totale di 58 per il parlante 11 (18 anni, studia italiano

da un anno) e un minimo di 15 su un totale di 20 per il parlante 23 (22 anni, studia italiano da 4 anni e ha trascorso un anno in Italia).

Molto più equilibrati i dati del gruppo IT, i quali sembrano interrompere meno le catene foniche e bilanciare tra unità terminali e non terminali, fatta eccezione per il parlante IT1 che si interrompe più spesso e produce più unità terminali rispetto agli altri parlanti IT.

3.1. L'indice ICP

L'indice di costruzione prosodica (ICP) ci consente di avere un'idea più precisa sul modo in cui i parlanti costruiscono gli enunciati (v. tabelle riassuntive seguenti).

Tabella riassuntiva ICP gruppo AP.

	Indice di costruzione
AP00	1,23
AP01	1,63
AP02	1,15
AP03	1,06
AP04	1,24
AP05	1,12
AP06	1,05
AP07	1,23
AP08	1,18
AP09	1,25
AP10	1,11
AP11	1,07
AP12	1,15
AP13	1,50
AP14	1,11
AP15	1,15
AP16	1,15
AP17	1,08
AP18	1,00
AP19	1,41
AP20	1,52
AP21	1,07
AP22	1,29
AP23	1,77

Tabella riassuntiva ICP gruppo IT.

Parlante	Indice di costruzione
IT1	1,43
IT2	2,09
IT3	3,14
IT4	1,86
IT5	1,79

Complessivamente, quindi il gruppo AP presenta un indice di $1,23 \pm 0,20$, con una distribuzione distinta rispetto a quella dei nativi, IT, che si disperde su valori individuati da un intervallo $2,06 \pm 0,65$.

Per scendere più nel dettaglio, è necessario analizzare il tipo di enunciato prodotto dal parlante o meglio, la composizione delle UT in base alle UnT contenute (v. Fig. 2 per il gruppo AP).

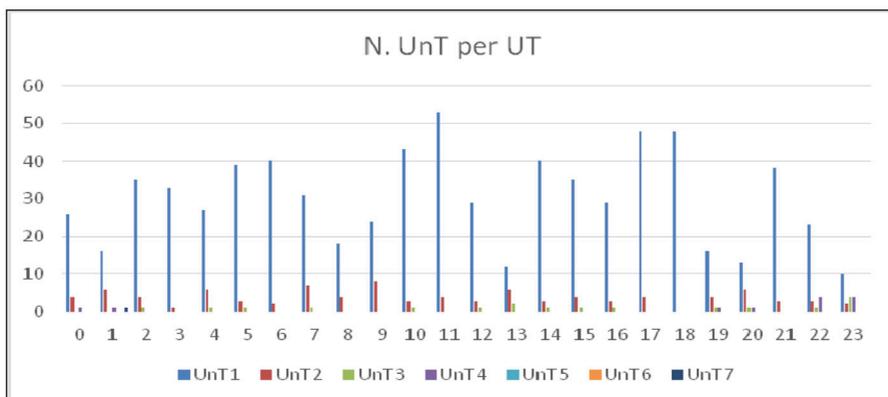


Fig. 2. Grafico riassuntivo N. UnT per UT gruppo AP.

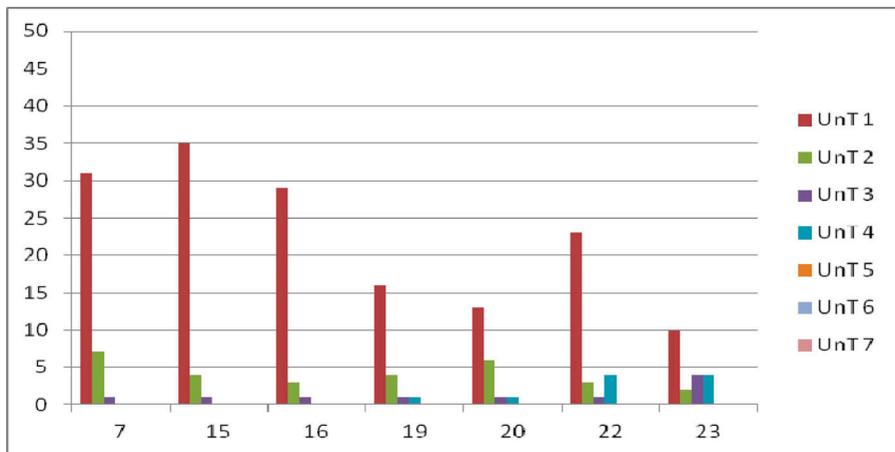


Fig. 3. Grafico riassuntivo del numero di UnT per UT per i parlanti 7, 15, 16, 19, 20, 22, 23 gruppo AP.

Come si può constatare, per il gruppo AP prevalgono nettamente gli enunciati formati da una sola unità terminale, conseguenza della scansione più incalzante per le ragioni che sono state trattate precedentemente.

Il parlante 18 (18 anni, ha studiato 2 semestri italiano) è l'unico a produrre soltanto unità terminali, con un ICP pari a 1 e un totale di 26 <pb> e 21 <pl>; di contro il parlante 23 (22 anni, studia da 4 anni italiano e ha trascorso un anno in Italia) sembra essere il più equilibrato tra gli altri, producendo 10 UT da 1 UT, 2 UT da 2 UnT, 4 UT da 3 UnT e 4 UT da 4 UnT, con un ICP di 1,77, la produzione risulta in questo modo più naturale senza troppe interruzioni dovute a una limitata sicurezza linguistica.

I parlanti 10, 17 e 18 sembrano produrre risultati molto simili con 48 UT indivise per i primi due e 43 UT in-

divise per l'ultimo, forse dovuti a un profilo sociolinguistico abbastanza omogeneo tra loro. Infatti i parlanti 10 e 18 hanno 18 anni, mentre il 17 ne ha 46, tutti hanno studiato italiano per due semestri senza mai aver trascorso un periodo di tempo in Italia.

Al contrario i parlanti 13, 20 e 23 si distinguono per il basso numero di UT indivise; rispettivamente 12, 13 e 10⁴.

I parlanti che producono più unità terminali di 2 unità non terminali, sono coloro dei quali abbiamo appena parlato.

Ciò che è interessante approfondire sono le somiglianze tra i parlanti, cioè quando presentano modalità quanti-

⁴ I parlanti 23 e 20 sono accumulati dalle stesse caratteristiche ovvero, hanno 22 anni, studiano italiano da 4 e hanno trascorso un anno in Italia, mentre il parlante 13 ha 23 anni e studia italiano da un anno.

tativamente simili di costruzione degli enunciati.

Già solo per quanto riguarda il primo enunciato del testo analizzato «Un giorno il vento di tramontana e il sole discutevano su chi dei due fosse il più forte, quando videro arrivare un passante con addosso un mantello», i 24 parlanti anglofoni scelgono di costruire la frase in modi molto diversi tra loro.

In generale i parlanti 2 (18 anni, studia italiano da un semestre e mezzo), 9 (31 anni, studia italiano da 1 semestre) e 18 (18 anni, studia italiano da 2 semestre) pronunciano soltanto UT indivise (rispettivamente 6, 9 e 8). I parlanti 10 (18 anni, studia italiano da due semestri), 11 (18 anni, studia italiano da due semestri), 17 (46 anni, studia italiano da due semestri) e 21 (19 anni, studia italiano da 3 semestri), presentano un contesto socio-linguistico omogeneo e producono un

numero elevato, rispetto agli altri, di UT indivise (rispettivamente: 11, 14, 10 e 10).

Per un'analisi più dettagliata dei dati del gruppo AP, sarebbe interessante sottoporre questi dati a un'analisi di correlazione rispetto al tempo trascorso in Italia o altre variabili come quelle individuate da Flege *et alii* (1997). Come mostra il grafico in Fig. 3, infatti, il gruppo risulta essere più omogeneo rispetto all'insieme di tutti i parlanti.

Per conferma, risulta utile calcolare la deviazione standard per il dato UT da 1 UT del gruppo intero e del sottogruppo. La deviazione standard del gruppo è di 12,18, mentre invece del sottogruppo selezionato è di 9,66. Il primo dato è più alto rispetto al secondo, a dimostrazione del fatto che il gruppo intero presenta una eterogeneità maggiore al suo interno.

Sono stati creati ulteriori sotto-

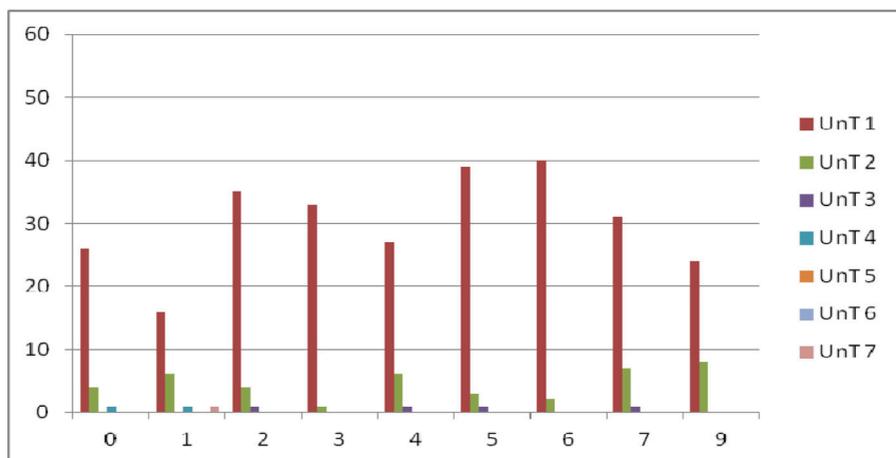


Fig. 4. Grafico riassuntivo del numero di UnT per UT per i parlanti 0, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 9 del gruppo AP.

gruppi considerando come variabile il livello linguistico e quindi quanti semestri abbiano studiato italiano. Il grafico di Fig. 4 è relativo ad esempio agli apprendenti che hanno studiato italiano per un solo semestre.

Come è evidente, il sottogruppo mostra una grande varietà di risultati al suo interno con una deviazione standard di 7,69 per le UT indivise. Gli apprendenti che producono il minor numero di UT indivise sono il 2 e il 9. La maggior parte di loro non va oltre UT da 3 UnT, con un indice di costruzione inferiore.

In Fig. 5 proponiamo, invece, un altro sottogruppo con i parlanti che hanno studiato italiano per due semestri.

Anche all'interno di questo sottogruppo AP notiamo una grande varietà di costruzione delle unità intonative, con una deviazione standard di 12,74. Il parlante 13 si distacca rispetto agli

altri per il numero nettamente inferiore di UT indivise.

Il grafico di Fig. 6 mostra infine gli apprendenti che hanno studiato italiano per più di tre semestri.

Il sottogruppo dei parlanti con più di tre semestri di studio dell'italiano presenta in generale meno UT indivise con una deviazione standard di 10,01.

In generale nei vari sottogruppi analizzati, le prestazioni migliori sono prodotte dai parlanti che hanno vissuto più o meno tempo in Italia, a prescindere dai mesi di studio della lingua. Si può ipotizzare che le competenze prosodiche si acquisiscano meglio avendo avuto contatti con parlanti madrelingua, considerato che il tempo riservato all'insegnamento della prosodia nei corsi di italiano per stranieri è spesso molto limitato.

Passiamo adesso al gruppo IT (Fig.

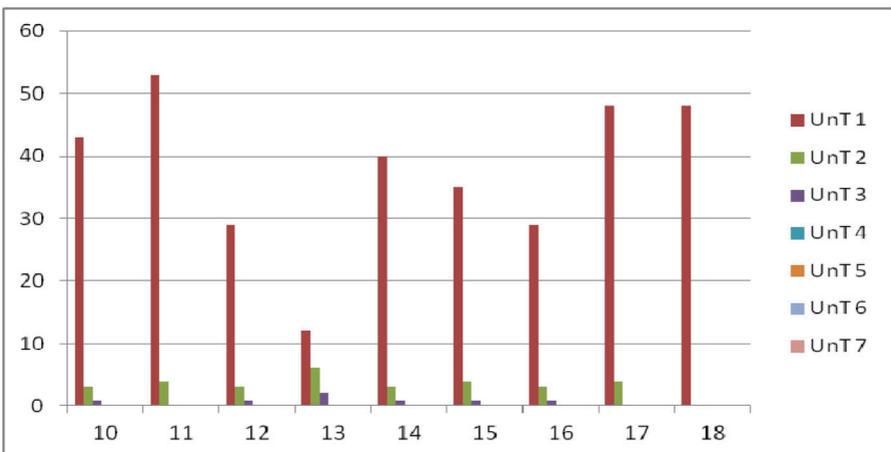


Fig. 5. Grafico riassuntivo del numero di UnT per UT per i parlanti 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18 del gruppo AP.

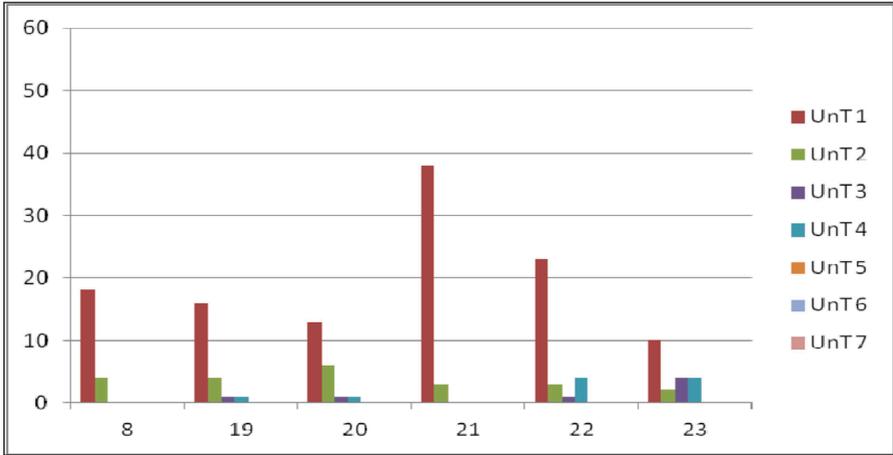


Fig. 6. Grafico riassuntivo del numero di UnT per UT per i parlanti 8, 19, 20, 21, 22, 23 del gruppo AP.

7), di seguito lo stesso grafico riassuntivo per il gruppo IT. Come si può notare, qui i numeri sono nettamente inferiori soprattutto per quel che riguarda le UT indivise. Le produzioni risultano molto più omogenee con una deviazione standard di 4,76.

Un discorso a parte va fatto per il tipo di UT prodotte dai gruppo AP e IT. Infatti, come spiegato precedentemente, una delle funzioni principali dell'intonazione è quella modale, cioè quella attraverso la quale il profilo melodico individua il tipo di unità intonativa.

L'unico caso in cui gli apprendenti si comportano allo stesso modo è quello delle due interrogative finali «Ti è piaciuta la storiella?» e «Vuoi che te la racconti di nuovo?». Tutti i partecipanti del gruppo AP producono le frasi citate come interrogative seppur con profili melodici leggermente diversi

tra loro e anche rispetto al gruppo IT.

I tipi intonativi maggiormente utilizzati da entrambi i gruppi sono sicuramente le continuative maggiori e minori e le dichiarative, fatta eccezione per le parentetiche utilizzate sistematicamente solo dai parlanti IT⁵.

Le UT del gruppo AP sono chiuse da unità di tipo /Da/ per il 18%, invece da /CT/ o /ct/ per l'82%. Il dato nettamente maggiore di chiusure con /ct/ o /CT/ mostra come gli apprendenti anglofoni non usino lo schema intonativo più frequente in italiano, ovvero enunciati aperti da continuative e chiusi da dichiarative. I parlanti 10

⁵ Gli apprendenti del gruppo AP presentano, invece, una continuativa minore o maggiore, non percependo evidentemente la differenza con un'informazione che i madrelingua intonano come parentetica (delimitata nello scritto da virgole prima e dopo).

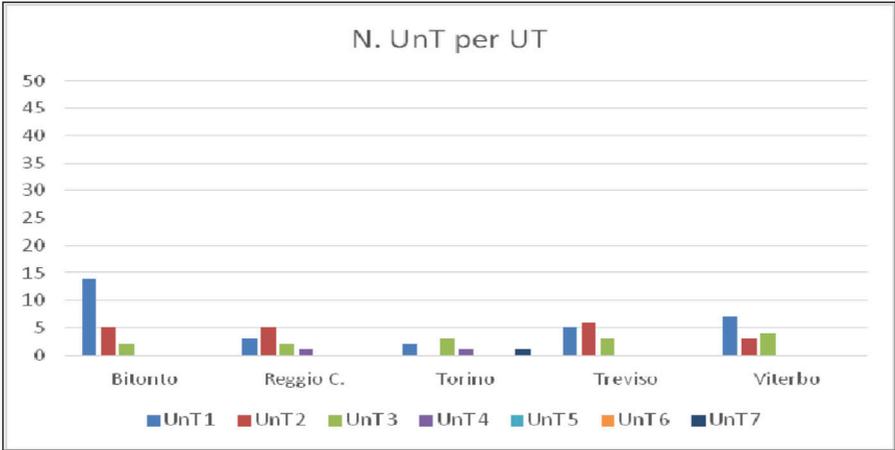


Fig. 7. Grafico riassuntivo del numero di UnT per UT per il gruppo IT.

(18 anni, studia italiano da due semestri), 11 (18 anni, studia italiano da due semestri), 17 (46 anni, studia italiano da due semestri) e 18 (18 anni, studia italiano da due semestri) sono quelli che chiudono le unità intonative più di 40 volte con /ct/ o /CT/ (rispettivamente 44, 49, 45, 40). Al contrario, i parlanti 8 (19 anni, studia italiano da 4 semestri), 13 (23 anni, studia italiano da 2 semestri) e 23 (22 anni, studia italiano da 4 anni e ha trascorso 1 anno in Italia) interrompono le unità intonative con schemi continuativi per meno di 10 volte (rispettivamente 9, 9 e 7).

È interessante notare come, creando un sottogruppo formato dagli apprendenti che hanno trascorso del tempo in Italia o che hanno familiarità con italiani madrelingua, i risultati siano molto eterogenei all'interno dello stesso sottogruppo a differenza dei dati studiati in precedenza riguar-

danti il numero delle UT e delle UnT.

I parlanti mostrano dati molto diversi tra loro per le UT chiuse da /Da/ o /CT/ ma, con lo stesso ordine di grandezza del gruppo intero AP, presentano soltanto un 26% delle UT che si concludono come assertive e il 74%, invece, come continuative.

Al contrario, le UT del gruppo IT sono chiuse da assertive per il 67%, mentre da continuative per il 33%.

Nel caso dei parlanti IT è però importante sottolineare che le percentuali risultano fortemente variabili allivello individuale: il parlante di Bitonto (IT1) produce 11 delle 19 UT chiudendole come continuative; al contrario, ad esempio, il parlante di Torino (IT3) non chiude mai nessuna UT con un segmento di tipo /CT/⁶.

⁶ Anche per quanto riguarda i diversi tipi di UT, le occorrenze di /ct/ e /CT/ mostrano numeri

3.2. Altri indici di connessione: il RF

Come intuito, già da più di un secolo, da Camilli (1909, 1911), il raddoppiamento fonosintattico (RF) o cogeminazione è un fenomeno in grado di assicurare la coesione interna delle unità intonative.

Ovviamente, trattandosi di un fenomeno al quale non si accorda alcuna riflessione metalinguistica e, quindi, nessun insegnamento esplicito, la sua presenza come indice della coesione o della segmentazione del parlato di apprendenti stranieri dev'essere considerata con molta cautela⁷.

Un'analisi è stata condotta studiando in particolar modo le posizioni in cui il fenomeno avrebbe potuto verificarsi ed essere notato e riprodotto nelle letture degli apprendenti.

Lo scopo era di capire se la coesione tra le unità non terminali poteva correlare con le condizioni di applicazione del raddoppiamento fonosintattico. In questi casi, la presenza di un raddop-

superiori, come prevedibile, a quelli delle /Da/. L'argomento merita di essere approfondito più dettagliatamente in altra sede, dopo aver chiarito le modalità con cui operare una distinta classificazione tra continuative e dichiarative seriali o, comunque, con chiari tratti di serialità (come suggerito da uno dei relatori dell'elaborato da cui si trae questo contributo).

⁷ In realtà è il fenomeno dell'opposizione quantitativa tra consonanti scempie e geminate nella sua interezza che andrebbe qui discusso; soprattutto se si considera che questa distinzione nella lingua degli apprendenti (l'inglese) non è funzionale.

piamento mantenuto avrebbe potuto sollecitare e fornire indizi di maggiore coesione, giustificando una maggiore estensione o un maggior grado di costruzione dell'unità prosodica. I raddoppiamenti sono stati annotati su Praat in vista di un'analisi quantitativa che mostrasse per ogni parlante del gruppo AP, quanti RF erano realizzati e in che posizione.

I parlanti che realizzano più RF sono gli apprendenti 2, 3, 19, 20 e 22. Al contrario, i parlanti 8, 13, 14 e 15 non sembrano realizzare alcun raddoppiamento, presentando in generale rese dubbie per tutte le geminate.

I raddoppiamenti presenti nelle produzioni del maggior numero di apprendenti sono quelli di «a fargli»; di «a soffiare»; di «ma più»; di «a sua» e di «a togliersi» (quindi prevalentemente dopo a_{RF} e con parole inizianti per occlusiva o costrittiva sorda).

Per «a soffiare» e «a sua» nessun parlante ha prodotto interruzioni. Nel caso di «a fargli» e di «ma più» soltanto il 13% degli apprendenti ha prodotto una pausa tra le due parole. Invece per «a togliersi», più di un quarto degli apprendenti considerati ha prodotto una pausa tra le parole.

Per poter osservare se un maggior numero di raddoppiamenti mantenuti corrispondesse a una maggiore coesione, abbiamo confrontato i dati analizzati per ciascun parlante, in particolare la frequenza dei RF mantenuti, il nu-

mero di UT e l'indice di costruzione.

Da questo confronto è risultato che, tranne nel caso dei parlanti 19, 20, 22, a indici di costruzione più alti (ovvero catene foniche più coese con meno interruzioni in cui le UT sono formate da un numero più alto di UnT) non corrisponde in modo sistematico un numero altrettanto elevato di RF realizzati.

D'altra parte anche per il gruppo IT i dati si sono presentati piuttosto eterogenei.

Una consistenza del fenomeno si conferma soltanto nelle produzioni dei parlanti provenienti da aree centro-meridionali del Paese (il fenomeno non è rilevante o presenta realizzazioni dubbie nel caso dei parlanti IT03 e IT04).

Nei casi di applicazione del RF, dati i particolari contesti intra-sintagmatici presenti nel corpus, non sono emersi casi di coincidenza tra interruzioni e mancata realizzazione del RF, confermando la presenza di soli casi di coesione.

4. Conclusioni

Partendo dai dati analizzati da Mairano *et alii* (2018), questo contributo ha proposto un'analisi enunciativa della lettura di un testo da parte di parlanti nativi e di apprendenti stranieri. Mentre lo studio citato si limitava al piano della caratterizzazione ritmica, l'analisi qui proposta è condotta invece sul piano della

costruzione intonativa del discorso.

L'obiettivo della ricerca era di verificare se strategie enunciative diverse possono essere rilevate nelle stesse condizioni di produzione in gruppi diversi di parlanti e, in particolare, osservare in che modo si differenzino su un piano di costruzione ritmico-intonativa le letture di parlanti esperti (madrelingua) e apprendenti stranieri con livelli diversi di padronanza della lingua d'arrivo.

Oltre a discutere dei risultati di un'indagine quantitativa, il contributo ha fornito elementi per incoraggiare l'attenzione a questi fenomeni da parte degli insegnanti di lingua.

Se, infatti, per la lingua materna alcuni di questi aspetti vengono acquisiti spontaneamente dal bambino (senza che ci sia bisogno di nessuna pratica di insegnamento esplicita), per la L2 o LS bisogna portare l'apprendente a riflettere sulla loro importanza, aiutandolo ad avvicinare la sua interlingua alle soluzioni prosodiche più tipiche della lingua target.

Anche le riflessioni sul RF si sono rivelate indirettamente molto fruttuose. Sebbene questo fenomeno possa essere usato come indice prevalentemente nei dati dei madrelingua, anche nel caso di quegli apprendenti con evidente pratica di modelli di lingua con cogeminate, la presenza di realizzazioni cogeminate ha offerto qualche indizio sulla rilevanza delle unità non interrotte nella percezione di un livello avanzato.

Se, tuttavia, in questa sua ultima parte la presente ricerca non è riuscita a dare un contributo decisivo, nella sperimentazione tentata potrebbero risiedere indicazioni utili per future ricerche.

Riferimenti bibliografici

Busà M.G. & Stella A. (2012), *Methodological Perspectives on Second Language Prosody*, Padova: CLEUP.

Camilli A. (1909). «I rafforzamenti iniziali in italiano», *Le Maître Phonétique*, 1909/11-12, 101-104.

Camilli A. (1911). «Ancora sui rafforzamenti iniziali in italiano», *Le Maître Phonétique*, 1911/5-6, 72-73.

Canepari L. (1985). *L'intonazione: linguistica e paralinguistica*. Napoli: Liguori.

Cresti E. & Moneglia M. (2005). *C-ORAL-ROM - Integrated Reference Corpora for Spoken Romance Languages*, Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins (volume + dvd).

De Iacovo V. & Romano A. (2017), «Tramontane, Archivio on-line di più di 300 campioni sonori di parlato letto/narrativo in centinaia di lingue e dialetti» (www.lfsag.unito.it/ark/trm_index).

Delattre P. (1966). «Les dix intonations de base du français». *French Review*, 40, 1-14.

De Meo A. & Pettorino M. (2011). «L'acquisizione della competenza prosodica in Italiano L2 da parte di studenti sinofoni», in E. Bonvino & S. Rastelli (a cura di), *La didattica dell'italia-*

no a studenti cinesi e il progetto Marco Polo, Pavia: Pavia University Press, 67-79.

Flege J.E., Frieda E.M. & Nozawa T. (1997). «Amount of native-language (L1) use affects the pronunciation of an L2». *Journal of Phonetics*, 25, 169-186.

Gili Fivela B. (2008). *Intonation in Production and Perception: The Case of Pisa Italian*, Alessandria: dell'Orso.

Mairano P., Mois M., De Iacovo V., Romano A. (2018). «Acquisizione di fenomeni temporali e ritmici dell'italiano: Analisi di apprendenti anglofoni di italiano L2». *Ricognizioni*, 5 (10), 121-136.

O'Connor J.D. & Arnold G.F. (1961). *Intonation of Colloquial English*. London: Longman..

Romano A. (2018). «Indici di connessione del parlato mediatico nelle previsioni del tempo nazionali in inglese e italiano». In: F. Bermejo Calleja & P.Katelhön (a cura di), *Lingua parlata. Un confronto fra l'italiano e alcune lingue europee*, Berlin: Lang, 57-91.

Romano A. & Giordano G. (2017). «Esperienze e riflessioni sulla didattica assistita dell'intonazione in italiano, inglese e francese». In: A. Damascelli (a cura di), *Digital Resources, Creativity, Innovative Methodologies and Plurilingualism: New Approaches to Language Teaching and Learning*, Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholar Publishing, 176-200.

Romano A. & Miletto A.M. (2010). *Argomenti scelti di glottologia e linguistica*. Torino: Omega (2ª ed. 2017).

Lo *schwa* del francese nella zona di Toulouse: validità fonetica dei fondamenti teorici e analisi acustica delle produzioni di un campione di parlanti

Lucrezia Zunino

LFSAG, Università di Torino, Dip. di Lingue e Lett. Str. e Cult. Mod.

Introduzione

In Francia, da ormai più di un secolo, molti dibattiti di ambito linguistico vedono come protagonista il suono *schwa* per la sua caratteristica di essere realizzato o non realizzato in molti contesti. Accanto ad altri fenomeni come la *liaison*, il suo trattamento sembra infatti rappresentare uno degli aspetti più complessi e osservati della lingua francese. Oltre alle condizioni di realizzazione, anche lo statuto fonologico e le qualità acustiche di questo suono «instabile e fugace» (Verluyten 1988) costituiscono questioni rimaste ancora oggi controverse: la sua pronuncia è fortemente soggetta a variabilità in tutte le varietà linguistiche in cui si registra.

Sebbene la maggior parte degli studi in materia si basi su esempi isolati e su dati perlopiù ereditati dalla tradizione prescrittiva, sembra ormai saldamente riconosciuta l'importanza della costruzione di un corpus (Durand & Lyche 2003, Durand & Eychenne 2004) nella conduzione di ricerche incentrate sull'uso effettivo della lingua. Degno di nota è, a tal proposito, il program-

ma *PFC (Phonologie du Français Contemporain)*: intrapreso alla fine degli anni '90 e attualmente coordinato da Jacques Durand, Bernard Laks e Chantal Lyche, è considerato uno dei primi grandi progetti basati su dati empirici (Durand *et alii* 2002, Durand & Lyche 2003, Durand & Eychenne 2004).

I. Modalità d'indagine

Dopo aver delineato tappe, finalità e aspettative di questo lavoro di ricerca concepito nell'ambito di un laboratorio di fonetica sperimentale, si è aperta la fase di analisi dei fondamenti teorici di riferimento. Per quanto riguarda il trattamento della «*e* caduca» è impossibile non fare riferimento al grammatico francese Maurice Grammont (Dampriehard 1866 – Montpellier 1946) e, in particolare, al suo *Traité pratique de prononciation française*.

Allo stesso tempo, si è provveduto alla registrazione di dati su cui svolgere le verifiche acustiche: la scelta della zona di Toulouse (Haute-Garonne) come area geografica entro cui circoscrivere

¹ Grammont (1914).

le ricerche è stata motivata dall'alto grado di disparità (tra gli altri: Laks 2002) tra le realizzazioni dei locali rispetto allo standard parigino.

Grazie alla collaborazione di una ventina di parlanti è stato possibile registrare le produzioni vocali derivanti dalla lettura di un breve testo e di un centinaio di parole e brevi enunciati appositamente ideati. Tali registrazioni sonore sono conservate in un formato informatico standard (*wav*) in versione mono; le trascrizioni ortografiche allineate al segnale acustico sono invece state salvate in un formato standard di tipo *textgrid*. L'idea di analizzare acusticamente, con l'aiuto dello spettrogramma, un suono che spesso risulta assente e che, ove presente, può stupire per le proprie caratteristiche, nasce dalla volontà di scoprire fino a che punto il comportamento dei locutori si può allontanare da quello che comunemente viene considerato il parlato «standard». Importante è, infatti, sottolineare che la fase di analisi ha rappresentato il momento più interessante del percorso: tramite l'utilizzo del software PRAAT² è stato possibile analizzare con precisione le immagini spettrografiche e oscillografiche relative alle realizzazioni dei parlanti. Inoltre, grazie ad alcune dichiarazioni rilasciate dagli informatori in forma scritta attraverso la compilazione di

un breve questionario, ci si è potuti interrogare su quali ragioni abbiano indirizzato i parlanti verso determinate produzioni verbali.

Fonte d'ispirazione sono state, infine, alcune attività svolte grazie alla collaborazione degli informatori che hanno consentito di analizzare alcuni comportamenti locutori slegati dalle analisi di Grammont. Come si vedrà, queste hanno offerto la possibilità di soffermarsi sulla configurazione di nuovi principi derivanti da un approccio sperimentale che trova nel corredo empirico a esso annesso uno dei maggiori punti di forza.

II. Il suono *schwa* [ə]

Il trattamento della *e* non accentata (un suono generalmente di tipo [œ]) è responsabile della maggior parte dei cambiamenti che avvengono a livello di sillaba o di parola in lingua francese³. L'etichetta di «*e* muta» che tradizionalmente le viene attribuita sembra in realtà appropriata solo nei casi in cui non viene pronunciata. Di conseguenza, è preferibile sostituirla con la dicitura «*caduca*» cioè, appunto, «suscettibile a

³ Le regole definite da Grammont e presentate in questo articolo non riguardano ovviamente le altre vocali francesi che nello scritto si presentano come *e* accentate.

⁴ Nonostante questo lavoro rientri in un preciso contesto di analisi acustica, fonetica e fonologica, si è scelto di abbracciare le scelte terminologiche di Grammont: si parlerà, pertanto,

² Boersma & Weenink (2007).

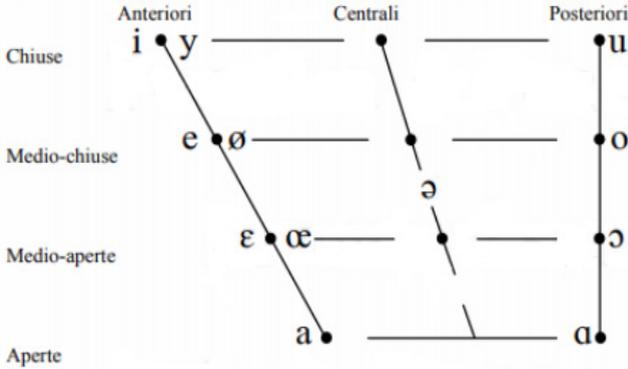


Fig. 1 – Rappresentazione delle vocali orali del francese standard. Da: Romano (2008: 145).

caduta»⁴. Nei casi di non realizzazione, infatti, tale *e* non risulta diminuita e ridotta, ma soppressa completamente (Malécot & Chollet (1977).

Quando sussiste, invece, la sua pronuncia è come quella di un qualsiasi altro vocoide non accentato le cui caratteristiche qualitative, però, non sono sempre facili da definire. Nella sua realizzazione ipotetica corrisponde a un suono vocalico centrale, con un grado di apertura intermedio. Internazionalmente riconosciuto come *schwa* (o *schewà*), ha simbolo [ə] e nel trapezio vocale IPA occupa una posizione centrale. Le sue realizzazioni in francese risentono però di una certa variazione di luogo (articolazioni più anteriori) e, soprattutto, della presenza di una considerevole labialità⁵.

di «e caduca» per indicare un suono vocalico di tipo *schwa* suscettibile a caduta.

III. La legge delle tre consonanti

Il principio di base cui si fa riferimento per il trattamento dei casi di *e* non accentata è la *loi des trois consonnes* («legge delle tre consonanti», L3C) presentata per la prima volta da Grammont nell'articolo *Le patois de Franche-Montagne et en particulier de Damprichard (Franche-Comté)* del 1894:

«La règle générale est qu'il [l'*e* caduc] se prononce seulement lorsqu'il est nécessaire pour éviter la rencontre de trois consonnes. C'est la *loi des trois consonnes*. Son maintien ou sa chute

⁵. In francese “[l]o *schwa* rappresenta prevalentemente un’entità di tipo fonologico. Le sue realizzazioni fonetiche restano affidate praticamente in tutti i casi a un fono (di tipo ø o œ) la cui principale caratteristica, oltre a quella di essere ridotto (breve e debole), è quella di essere labializzato” (Romano 2008: 146).

dépend essentiellement de ce qui précède.⁶»

Secondo tale legge, in francese viene introdotta o cancellata una *e* in funzione dei gruppi consonantici presenti nelle parole e della loro posizione all'interno delle frasi: la *e* caduca, quindi, tende a cadere quando separata dalla vocale che la precede da una sola consonante:

la p(e)tite
tout l(e) monde
rapp(e)ler⁷

Quando è separata dalla vocale che la precede da due consonanti, la *e* caduca invece permane al fine di evitare l'incontro fra tre consonanti:

exactement
un os de poulet
quelquefois

⁶ Grammont (1914: 115). «La regola generale è che [la *e* caduca] si pronuncia solo quando è necessaria per evitare l'incontro di tre consonanti. È la *legge delle tre consonanti*. Il suo mantenimento o la sua caduta dipendono essenzialmente da ciò che precede» (Trad. nostra).

⁷ Siccome in lingua francese la geminazione non è funzionale: la grafia di doppia consonante non corrisponde a una doppia fonologica (cfr. Romano 2008: 124). Nel caso di *rapp(e)ler*, ad esempio, la *e* è soggetta a caduta nonostante sia graficamente preceduta da doppia consonante.

Una *e* che è caduta in quanto preceduta da una sola consonante non ha più alcun valore all'interno del gruppo ritmico e deve quindi essere considerata assente a tutti gli effetti. Pertanto, l'eventuale successiva *e* caduca sarà da considerarsi preceduta da più di una consonante, anche se graficamente una *e* si interpone:

un(e) petite⁸
un(e) fenêtre
il tomb(e) de temps en temps

Tale regola vale «all'infinito»: al mantenimento di una prima *e*, questa assume il valore di una qualunque altra vocale; di conseguenza, le successive *e* caduche verranno realizzate a intervalli di due consonanti⁹.

In altre parole, l'andamento descritto da Grammont prevede che dato il mantenimento di una prima *e* caduca seguita dalla successione CONS + (ə) + CONS, una seconda *e* caduca è prevista, e così via:

qu'est-c(e) que j(e) te disais?
vous n(e) le d(e)venez pas, vous l'êtes.
ell(e) ne m(e) le redemande pas.

⁸ Ma: *la p(e)tite*.

⁹ È bene precisare che tali regole hanno valore assoluto quando le consonanti coinvolte sono occlusive e si trovano a interno frase. Le sillabe d'inizio e fine frase sono da considerarsi casi particolari; ai suoni relativi alle consonanti *s* e *r* è riservato un trattamento speciale.

IV. Casi di studio

4.1. «La petite ville»

Le realizzazioni di «La petite ville» sono state analizzate perché interessanti da vari punti di vista. Nella tabella seguente si riporta il numero di casi in cui sono stati realizzati gli *schwa* segnalati dalle trascrizioni:

[lapətītəvilə]	6 su 18
[lapətīvilə]	8 su 18
[laptīvilə]	1 su 18
[lapətīvil]	3 su 18.

Solo un parlante, Anne-Sophie, sembrerebbe attenersi alla L3C pronunciando [laptit(ə)], forse per ragioni legate alla provenienza: la sua città di

nascita è Boulogne-Billancourt (Île-de-France) e quella della madre è Le Havre (Normandie), nel nord della Francia.

Per quanto riguarda la seconda *e* caduca di «petite», si sono registrati esiti non univoci: se i due terzi dei locutori non hanno realizzato alcun suono vocalico, la restante parte ha prodotto uno *schwa* che permettesse di mediare l'incontro fra i due suoni consonantici.

Anche per la realizzazione di «ville» si sono registrati esiti differenti: soltanto in 3 casi su 18 i locutori non hanno prodotto alcun suono vocalico a fine di parola pronunciando [vil], in linea con l'idea di Grammont (1914: 122) secondo cui, per quanto possibile, si cercherebbe di evitare la pronuncia di una *e* caduca in queste condizioni.

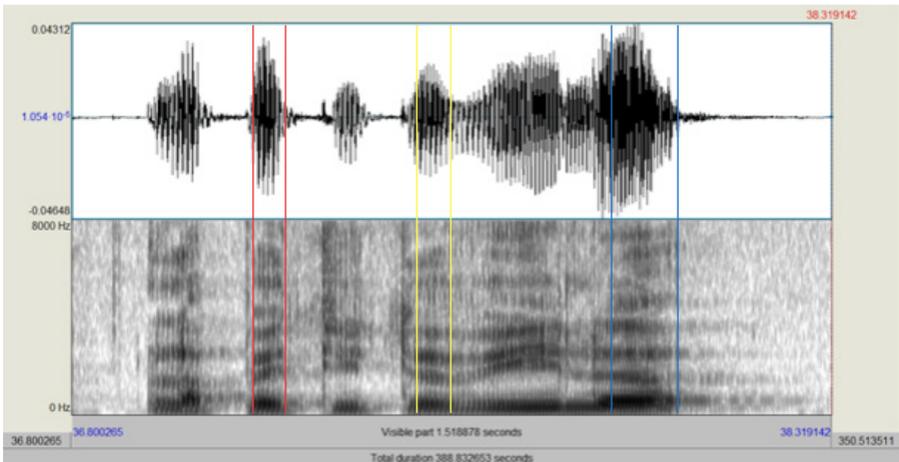


Fig. 2 – Rappresentazione oscillografica (in alto) e spettrografica (in basso) della realizzazione di «La petite ville» [lapətītəvilə] da parte di un parlante tolosano. Si possono distinguere le tre realizzazioni di schwa [ə] corrispondenti ai tre i casi di *e* caduca presenti nell'enunciato..

4.2. *La e caduca a inizio frase*

Il trattamento della *e* caduca a inizio frase rappresenta una questione piuttosto complessa. La presenza del suono *schwa*, secondo Grammont (1914: 120), risulta legata al numero e alla natura, fricativa o occlusiva, delle consonanti coinvolte: quando la prima consonante dell'enunciato ha suono occlusivo, la prima *e* caduca è sempre mantenuta, indipendentemente dalla quantità di *e* presenti; quando la prima consonante dell'enunciato ha suono fricativo, il mantenimento della *e* caduca dipende dal numero di *e* che seguono: qualora ci sia una sola *e* caduca, essa tende a cadere indipendentemente dalla natura della seconda consonante, perché la fricativa «contiene in sé già una sufficiente quantità

di suono» (1914: 120); qualora ci siano due o più *e* caduche, il mantenimento dipende dalla natura della seconda consonante: se la seconda consonante ha suono occlusivo, solo la seconda *e* è mantenuta; se anche la seconda consonante ha suono fricativo, solo la prima *e* è mantenuta.

Per analizzare il caso in cui la prima consonante dell'enunciato ha suono fricativo e la *e* caduca coinvolta è soltanto una, si sono scelti gli enunciati «Ce papillon est orange», «Je donne lecture de la justification», «Je sais parler allemand», «Ne faites pas semblant de comprendre». Come detto, nel caso in cui ci sia una sola *e*, essa tenderebbe a cadere indipendentemente dalla natura della seconda consonante. Per tutti e quattro gli enunciati conside-

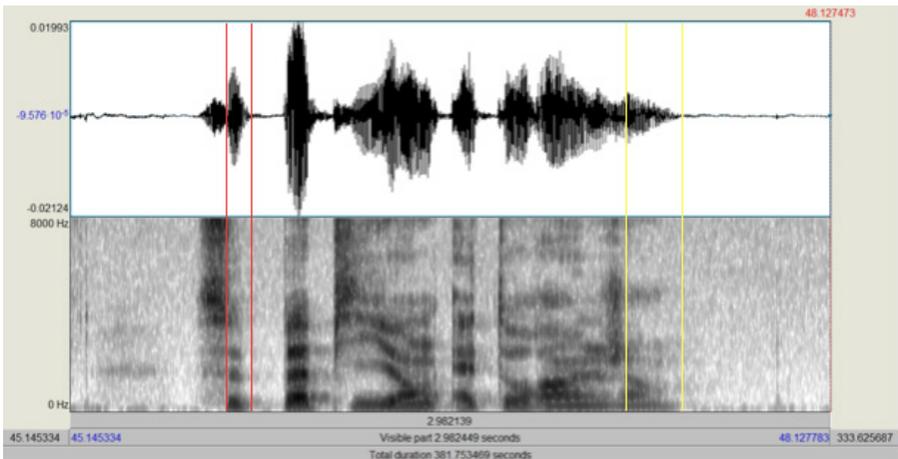


Fig. 3 – Rappresentazione oscillografica (in alto) e spettrografica (in basso) della realizzazione di «Ce papillon est orange». Si possono notare i due *schwa* [ə] posti dopo il suono fricativo [s] e a fine enunciato.

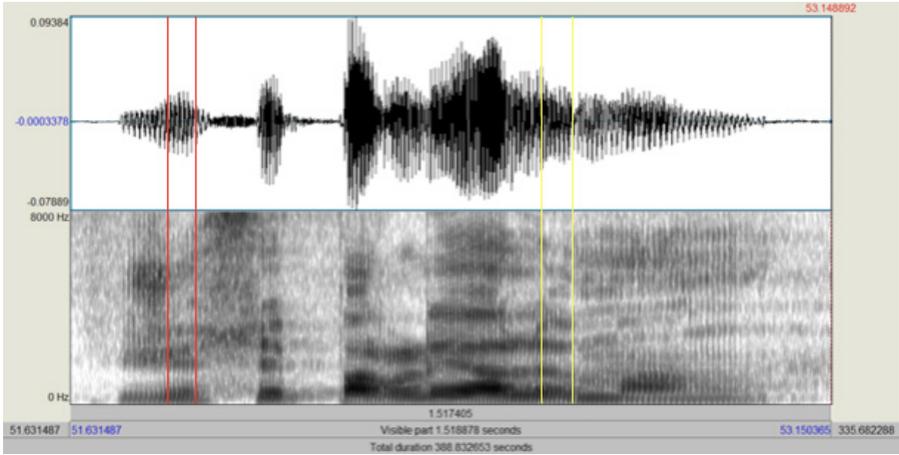


Fig. 4 – Rappresentazione oscillografica (in alto) e spettrografica (in basso) della realizzazione di «Je sais parler allemand». Si possono notare i due schwa [ə] relativi a je (in rosso) e allemand (in giallo).

rati, tuttavia, la scelta compiuta dai parlanti non rispecchia tali previsioni: nella totalità delle immagini spettrografiche relative ai casi registrati, infatti, compare uno *schwa* in posizione iniziale.

L'enunciato «Je sais parler allemand» è interessante non solo per l'analisi dello *schwa* del pronome «je», ma anche di quello interno al termine «allemand». Analogamente al caso precedente, lo *schwa* di [ʒə] è stato realizzato da tutti i locutori esaminati, non in linea con quanto previsto da Grammont per il trattamento di *e* caduca a inizio frase (1914: 117). Per quanto riguarda il termine «allemand», invece, bisogna far riferimento alla L3C secondo cui, in tale contesto, la *e* caduca non avrebbe ragione di permanere.

Anche in questo caso le rilevazioni sul campo hanno evidenziato produzioni distanti dalle previsioni: un terzo dei parlanti registrati ha infatti prodotto uno *schwa* che ha mediato l'incontro dei suoni consonantici: [aləmɑ̃].

4.3. La *e* caduca nelle coppie di monosillabi

Gli enunciati «Quand je me suis habillé, il était déjà parti», «Est-ce que je le craignais?», «Il a dit que je ne suis pas fort en maths» sono stati scelti per analizzare il trattamento di *e* caduca nelle coppie di monosillabi, il cui esito risulta spesso divergente dall'estensione della L3C che prevede la caduta della prima e il mantenimento della seconda *e* caduca in posizione interna al gruppo ritmico. Alcune coppie di monosillabi, infatti, comparando spesso a inizio fra-

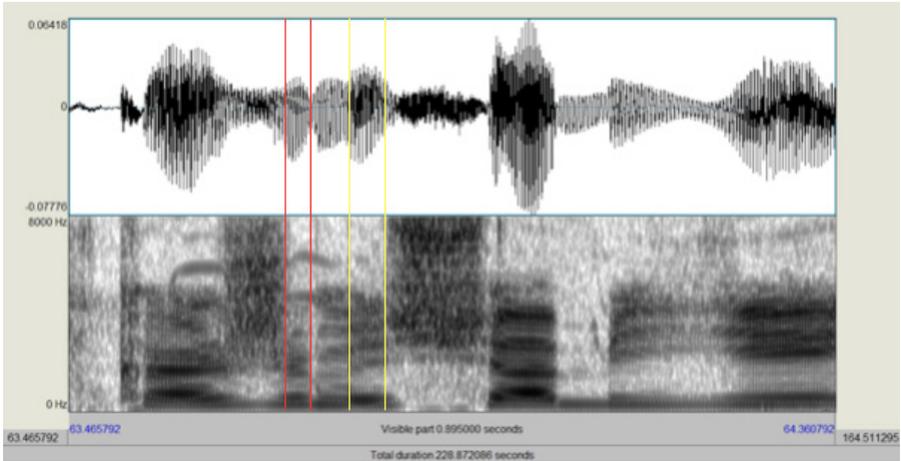


Fig. 5 – Rappresentazione oscillografica (in alto) e spettrografica (in basso) della realizzazione di «Quand je me suis habillé [...]». Si possono notare chiaramente i due schwa relativi ai due monosillabi je (in rosso) e me (in giallo).

se, si sono affermate con la forma che assumono in tale posizione, nella quale è prevista la realizzazione di solo il primo dei due schwa ([ʒə̃m], [ʒə̃n], [ʒət]).

Dalle immagini spettrografiche emerge ancora una volta la forte propensione dei parlanti alla realizzazione di tutti gli schwa, anche laddove se ne prevedrebbe la caduta. Nella seguente tabella si riportano le produzioni di alcune coppie di monosillabi accompagnate dal numero delle realizzazioni registrate relativamente ai contesti segnalati nella prima colonna:

[...] je me [...]	[ʒə̃m]	[ʒə̃mə̃]
	1	16
[...] je le [...]	[ʒə̃]	[ʒə̃lə̃]
	1	16
[...] je ne [...]	[ʒə̃n]	[ʒə̃nə̃]
	3	14

Particolarmente interessante è stato confermare empiricamente la validità dell'affermazione di Grammont (1914: 120) secondo cui la coppia di monosillabi *je ne* sarebbe «la più forte di tutti»¹⁰: essa, cioè, si è fissata come [ʒə̃n] con più tenacia rispetto alle altre coppie di monosillabi presi in considerazione. Nel caso dei dati raccolti, sebbene si siano verificati perlopiù casi di mantenimento di entrambi gli schwa, la produzione [ʒə̃n] è risultata effettivamente più frequente rispetto a [ʒə̃] e [ʒə̃m], con una proporzione di 3:1.

4.4. La e caduca finale preceduta da un gruppo di consonanti

Quando la *e* finale è preceduta da un gruppo di consonanti, si possono ave-

¹⁰. Grammont (1914: 120).

Lo schwa del francese nella zona di Toulouse...

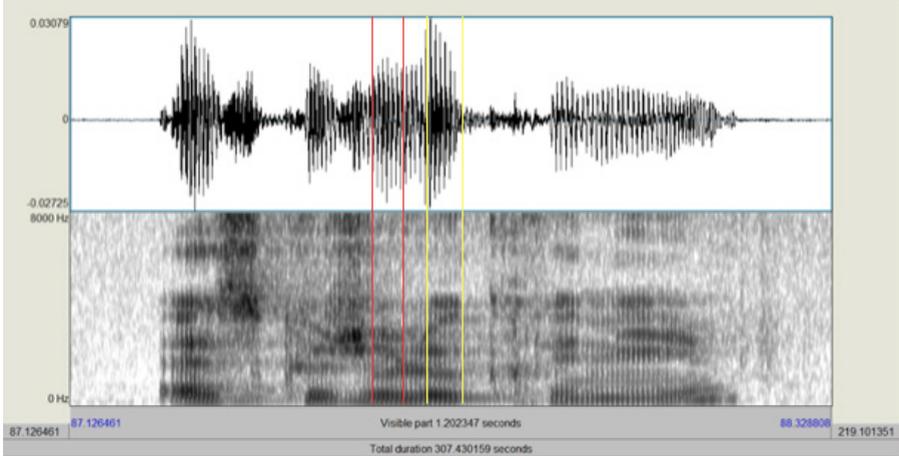


Fig. 6 – Rappresentazione oscillografica (in alto) e spettrografica (in basso) della realizzazione di «Est-ce que je le craignais?». Si possono notare chiaramente i due schwa relativi ai due monosillabi *je* (in rosso) e *le* (in giallo).

re diversi esiti vocalici. In particolare, se il gruppo termina con una liquida (soprattutto *r*), è possibile che il par-

lante produca quest'ultima spirantizzandola o vocalizzandola a seconda dei suoni precedenti. Nel parlato

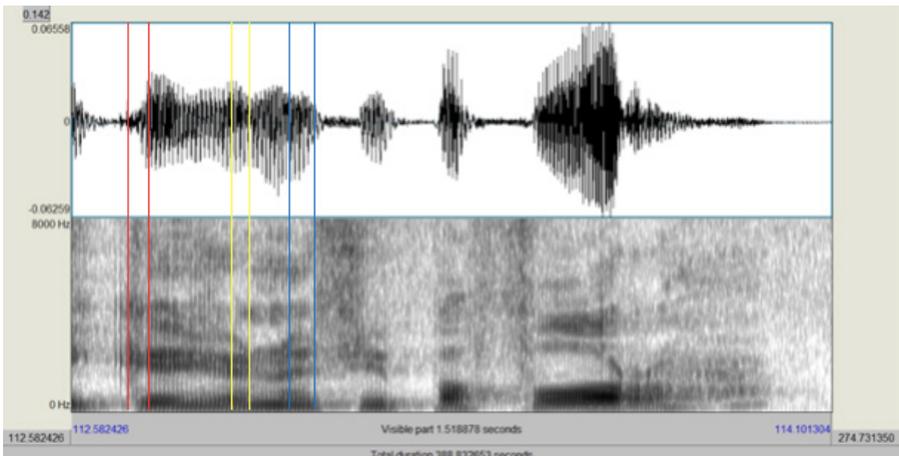


Fig. 7 – Rappresentazione oscillografica (in alto) e spettrografica (in basso) della realizzazione di «[...] que je ne suis pas fort [...]». Si possono notare chiaramente i due schwa [ə] relativi ai due monosillabi *je* (in giallo) e *ne* (in blu), oltre a quello relativo a *que* (in rosso).

spontaneo e soprattutto nelle regioni settentrionali, si registrano casi di cancellazione.

Queste soluzioni riguardano unicamente i casi in cui il gruppo consonantico risulta seguito da una consonante. Qualora seguito da una vocale (o da un'*h* muta), infatti, il gruppo consonantico dovrebbe essere pronunciato normalmente, con possibile soppressione di *e* caduca.

Gli esiti derivanti dalla pronuncia di «*quatre femmes*» hanno però evidenziato un generale allontanamento da queste considerazioni: quasi tutti i parlanti hanno prodotto la *r* e mantenuto lo *schwa* a essa seguente.

Un solo parlante ha optato per una soluzione simile a quella descritta da Grammont (1914: 123), in cui cioè il

gruppo consonantico risulta alterato acusticamente e caratterizzato da proprietà locutorie particolari. La componente fricativa della consonante dentale risulta molto più vigorosa di quanto non lo sarebbe in altri contesti e così persistente da coinvolgere anche la *r* seguente. La *e* caduca, in tal caso, non è stata mantenuta.

4.5. *La e caduca nei sostantivi derivati*

Il trattamento della *e* caduca nei sostantivi derivati rappresenta un punto altamente problematico e confusionale. In vocaboli come *pelleterie*, *paneterie* e *graineterie*, la L3C è contrastata dal sovrapporsi di due situazioni: se la caduta della prima *e* caduca è regolare, la seconda dovrebbe permanere in quanto preceduta da due consonanti. La ca-

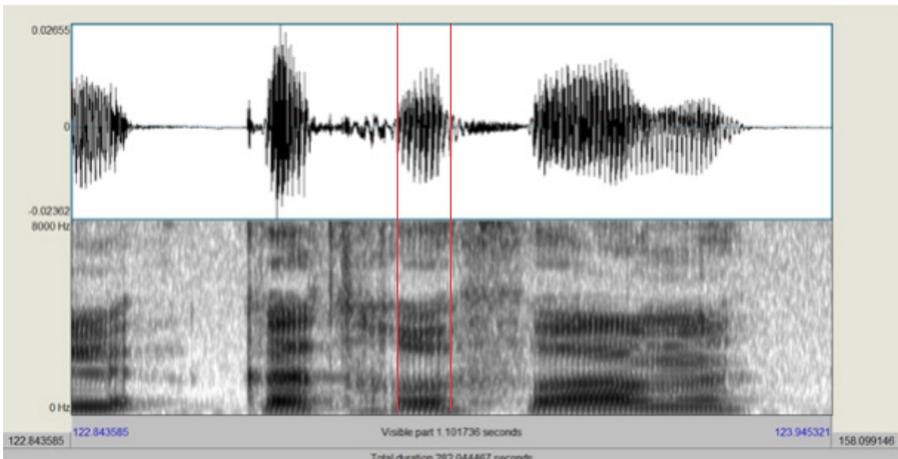


Fig. 8 – Rappresentazione oscillografica (in alto) e spettrografica (in basso) della realizzazione di «*Quatre femmes*». Si può notare la presenza dello *schwa* [ə] finale in *quatre*.

duta di quest'ultima, tuttavia, è motivata dal legame che questi vocaboli intrattengono con i loro rispettivi nomi d'agente (*pelletier*, *panetier* e *grainetier*). La terminazione finale in -TERIE, inoltre, ha seguito i nomi d'agente in CONS+IER/ER che hanno dato vita a derivati terminanti in CONS+ERIE (*boulangier* – *boulang(e)rie*). Per queste parole, afferma Grammont (1914: 126), la lotta tra l'applicazione della L3C e l'eccezione dettata dalla produzione comune non si esaurisce.

Effettivamente, dall'analisi dei dati raccolti, non sempre si riscontra coerenza tra le varie produzioni. Tuttavia, la propensione al mantenimento di tutti gli *schwa* sembra, anche in questo caso, piuttosto evidente.

V. Altri particolari casi di *schwa*

Nell'ultima fase della ricerca sono stati analizzati alcuni comportamenti locutori su cui non sembra esserci molta letteratura. Si tratta, in particolare, dei casi di *schwa* epentetico nelle parole composte e negli avverbi in -MENT.

In francese il primo termine di molte parole composte contiene una *e* finale di derivazione verbale soggetta a caduta. Per scoprire se anche nella zona di Toulouse tale *e* tenda effettivamente a cadere, si è scelto di analizzare le cinque parole composte della seguente tabella (con indicazione del numero di casi di presenza/assenza di *schwa*):

	Presenza di [ə] di giuntura	Assenza [ə] di giuntura
<i>Garde-meuble</i>	16	0
<i>Porte-plume</i>	16	0
<i>Portemanteau</i>	11	5
<i>Porte-crayon</i>	11	5
<i>Porte-monnaie</i>	10	6

Come si può notare, i soli esiti univoci derivano dalla pronuncia di *garde-meuble* e *porte-plume*. Nella produzione di queste due parole la totalità dei parlanti ha realizzato lo *schwa* finale del primo termine evitando così l'incontro fra, rispettivamente, tre e quattro consonanti. Potrebbe tuttavia sembrare contraddittorio il fatto che tra le realizzazioni degli altri composti si siano verificati casi di caduta di *schwa* che hanno causato lo stesso tipo d'incontro. Si potrebbe allora presumere che, nel caso delle parole composte, le ragioni celate dietro al processo di caduta e mantenimento di *schwa* siano da cercare al di fuori della L3C.

È probabile, ad esempio, che il numero di sillabe del secondo elemento riesca a influenzare il trattamento della *e* di giuntura. Siccome tra i composti presi in esame solo il secondo termine di *garde-meuble* [gardəmœbl] e *porte-plume* [pɔrtəplym] è costituito da una sola sillaba orale, sarebbe infatti lecito supporre che lo *schwa* di giuntura compaia se seguito da una sola sillaba orale; in

caso contrario, lo *schwa* tenderebbe a non essere realizzato.

Quando, però, uno *schwa* finale è mantenuto (in *plume* e *meuble*), tale ipotesi non è più valida perché il secondo elemento del composto acquisirebbe, contando lo *schwa*, una seconda sillaba orale. Interessante risulta a questo punto notare che i locutori che non mantengono lo *schwa* di giuntura in *portemanteau* [pɔʁtmɑ̃to], *porte-monnaie* [pɔʁtmɔ̃nɛ] e *porte-crayon* [pɔʁtkʁɛjɔ̃] sono gli stessi che tendono a far cadere lo *schwa* finale del secondo elemento in *porte-plume* [pɔʁtɛplym] e *garde-meuble* [gardəmœbl], favorendo così una sorta di omogeneità quantitativa a livello ritmico¹¹. In altre parole, tramite il meccanismo di mantenimento e caduta di *schwa*, i parlanti riescono a fare in modo che le cinque parole composte considerate abbiano lo stesso numero di sillabe orali (tre), con la massima prominenza associata sempre all'ultima sillaba:

[pɔʁ	tə	plym]
[gar	də	mœbl]
[pɔʁt	mɔ̃	nɛ]
[pɔʁt	mɑ̃	to]
[pɔʁt	kʁɛ	jɔ̃]

Al contrario, invece, la propensione al mantenimento degli *schwa* relativi

a tutte le *e* caduche presenti a livello grafico da parte del restante numero di parlanti prendenti parte alla ricerca, permette di evidenziare un'omogeneità quantitativa a livello ritmico, seppure ottenuta in maniera diversa rispetto al meccanismo appena analizzato. In questo secondo caso, con il mantenimento degli *schwa* di giuntura, le sillabe orali diventano quattro in tutti i composti, con prominenza sulla terza o sulla quarta sillaba:

[pɔʁ	tə	ply	mə]
[gar	də	mœ	blə]
[pɔʁ	tə	mɔ̃	nɛ]
[pɔʁ	tə	mɑ̃	to]
[pɔʁ	tə	kʁɛ	jɔ̃]

Si tratta, in sintesi, di due diverse vie scelte per il raggiungimento dell'omogeneità quantitativa a livello ritmico.

In conclusione, si può dedurre che la maggior parte dei parlanti tende a mantenere lo *schwa* di giuntura e, qualora presente, anche lo *schwa* finale del secondo termine del composto per ottenere l'omogeneità quantitativa di quattro sillabe. In un numero ristretto di casi, invece, la caduta dello *schwa* di giuntura (nei composti il cui secondo elemento ha più di una sillaba orale) e il mantenimento del solo *schwa* di giuntura (nei composti il cui secondo elemento ha una sola sillaba orale) permette di ottenere l'omogeneità quantitativa di tre sillabe.

¹¹. Per una considerazione sugli schemi ritmici di alcune varietà di francese si veda la rassegna bibliografica di Baretta (2018).

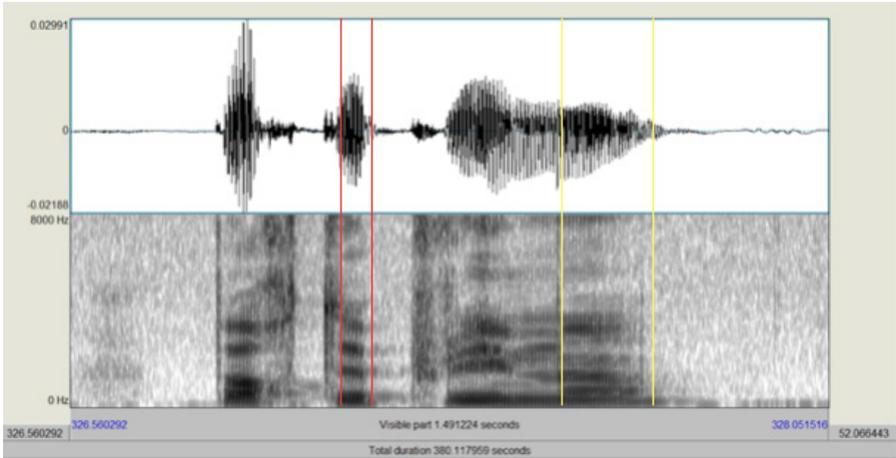


Fig. 9 – Rappresentazione oscillografica (in alto) e spettrografica (in basso) della realizzazione di «Porte-plume». Si può notare la presenza dello schwa [ə] di giuntura del composto (in rosso), oltre allo schwa [ə] finale del secondo termine (in giallo).

VI. Osservazioni conclusive

Doveroso risulta, a questo punto, tirare le somme. Lo studio delle produzioni ha confermato la forte propensione alla realizzazione degli *schwa* corrispondenti a tutte le *e* caduche presenti a livello grafico, e non solo, da parte di un campione di parlanti della zona considerata: un comportamento ampiamente riscontrato da numerosi ricercatori (tra gli altri: Bürki Foschini *et alii* 2008, Eychenne 2012, Coveney 2001, Verluypen 1988, Durand *et alii* 1987).

Se secondo la L3C l'incontro fra tre suoni consonantici è in qualche modo sempre mediato dalla realizzazione di *schwa*, dall'analisi dei dati registrati è emersa la tendenza a evitare anche l'incontro tra due soli suoni consonantici in determinate condizioni. Spesso,

inoltre, si è registrata la forte persistenza dello *schwa* a fine di parola o di frase: un'abitudine che condurrebbe i locutori della zona considerata a giudicare la parlata parigina come addirittura «mancante» delle sillabe finali.

Riferimenti bibliografici

Baretta M. (2018). «Le français québécois dans les médias: étude prosodique d'un corpus d'émissions télévisées et radiophoniques». *Bollettino LFSAG*, 1, 31-55.

Boersma P., Weenink D. (2007). «Praat: doing phonetics by computer» (www.praat.org).

Bürki Foschini A.D., Racine I., Andreassen H.N., Fougeron C., Frauenfelder U. H. (2008). «Timbre du schwa en français et variation régionale. Une étude comparative». *Actes des 27^{mes}* 39

Journées d'Etude sur la Parole, 293-296.

Coveney A. (2001). *The sounds of contemporary French: Articulation and diversity*. Exeter: Elm Bank Publications.

Durand J., Eychenne J. (2004). «Pourquoi des Corpus?», *Corpus*, 3, 311-356.

Durand J., Laks B., Lyche C. (2002). «La phonologie du français contemporain: usages, variétés et structure». In: Pusch C., Raible W. (eds.), *Romanistische Korpuslinguistik- Korpora und gesprochene Sprache/Romance Corpus Linguistics – Corpora and Spoken Language*. Tübingen, Gunter Narr.

Durand J., Lyche C. (2003). «Le projet «Phonologie du français contemporain» (PFC) et sa méthodologie». In: Delais E., Durand J. (eds.), *Corpus et variation en phonologie du français: méthodes et analyses*. Toulouse, Presses Universitaires du Mirail, 212-276.

Durand J., Slater C., Wise H. (1987). «Observations on schwa in Southern French». *Linguistics*, 25(5), 983-1004.

Eychenne J. (2006). «Aspects de la phonologie du schwa dans le français contemporain. Optimalité, visibilité prosodique, gradience». *Thèse de doctorat*, Université de Toulouse – Le Mirail.

Eychenne J., Laks B. (2012). «Le programme "Phonologie du français contemporain": bilan et perspectives». *Revue française de lin-*

guistique appliquée, XVII(1), 7-24.

Fougeron C., Gendrot C., Bürki A. (2007). «On the phonetic identity of French schwa compared to /ø/ and /œ/». In *Schwa(s). Actes des 5èmes Journées d'études linguistiques* (Nantes, 2007), 191-198.

Grammont M. (1914). *Traité pratique de prononciation française*. Paris, Delagrave.

Laks B. (2002). «Description de l'oral et variation: la phonologie et la norme». *L'information grammaticale*, 94, 5-11.

Laks B. (2008). «Pour une phonologie de corpus». *Journal of French Language Studies*, 18 (1), 3-32.

Laks B. (2011). «La phonologie du français et le corpus». *Langue Française*, 169, 3-19.

Malécot A., Chollet G. (1977). «The acoustic status of the mute-*e* in French». *Phonetica*, 34, 19-30.

Projet PFC – Phonologie du Français Contemporain: usages, variétés, structure (www.projet-pfc.net).

Romano A. (2008). *Inventari sonori delle lingue: elementi descrittivi di sistemi e processi di variazione segmentali e sovrasegmentali*. Alessandria, Dell'Orso.

Verluyten S. P. (1988). *La Phonologie du Schwa Français*. Amsterdam, John Benjamins.

La pausazione

V. De Iacovo, V. Colonna & A. Romano
LFSAG, Università di Torino

Introduzione

L'impressione che si ha della frequenza e della durata dei numerosi fenomeni che costellano il parlato di pause, esitazioni o balbettii, sono spesso immediatamente rimosse dall'uditore a partire dal momento in cui ha «correttamente» recuperato il senso del messaggio dell'interlocutore.

Sulla pausazione, uno dei principali riferimenti per l'italiano resta la sintesi offerta da Bertinetto & Magno Caldognetto (1993).

Tuttavia negli ultimi decenni nuovi dati sono stati discussi per classificare distintamente:

- pause piene (*filled or non-silent pauses*), cioè tutte le occorrenze dei fenomeni di esitazione (come, ad esempio, «eh», «mmh», «ehm» etc.);
- pause vuote (*unfilled or silent pauses*), i silenzi e le interruzioni di qualsiasi durata (con possibilità di distinzione in base alla durata e alla funzione).

«Le pause piene possono essere di due tipi:

- se riempite da fenomeni interietivi, sono trascritte con <eh> per la semplice vocalizzazione, <ehm>

per quella con nasalizzazione (ad es.: «<ehm> allora <eh> fai mezzo cerchio»);

- se riempite da allungamenti dell'ultima vocale o consonante di parola, sono marcate con la duplice ripetizione della vocale <vv> o consonante <cc> alla fine dell'elemento lessicale interessato (es: *allora<aa>...; con<nn>...*; indipendentemente dal timbro e durata effettivi)» (Romano 2008: 187)¹.

«Le pause vuote sono quelle pause di silenzio più o meno brevi che non interrompono il flusso logico del discorso (l'enunciato continua dopo la pausa): <pb> per una pausa breve, <pl> per una pausa lunga (*la vedi? <pb> sulla sinistra <pl> c'è scritto fiume*). Un'interruzione (più o meno duratura), ma associata a un cambia-

¹ L'esperienza di laboratorio con gli studenti alle prese con dati di parlato mediatico mostra le difficoltà a riconoscere fenomeni di allungamento finali da casi di vera e propria paragoge. Operatori non abituati a riflettere professionalmente sul parlato sono infatti confusi dai pur frequenti casi in cui un'esitazione su parole terminanti per consonanti causa anche l'aggiunta di un vocoide a sua volta allungato: *con<nn>+@<@@>!*

mento d'argomento può invece essere segnalata da <P>» (adattato da Romano 2008: 187).

Stando ai risultati di Duez (1982) e Shriberg (1994, 2001) e, per l'italiano, Giannini (2001, 2003), le pause piene si associano alle esitazioni in modi e quantità diversi a seconda degli stili di parlato.

Tra i precursori nelle ricerche sulla distribuzione dei fenomeni di esitazione, Blankenship & Kay (1964), seguono la classificazione di Mahl (1956) e individuano altre possibilità².

Tra le categorie introdotte questi autori riconoscono:

- pause piene (*non-lexical intrusive sounds*), equivalenti alle *filled pauses* di Maclay & Osgood (1959);
- correzioni di frase (*sentence corrections*), nelle quali il parlante s'interrompe e modifica la struttura sintattica della frase senza iniziarne una nuova;
- sostituzioni di parola (*word changes*), con altre appartenenti alla stessa classe morfologica;
- ripetizioni di uno o più elementi lessicali (*repeats*);
- balbettamenti (*stutters*), cioè ripetizioni di suoni, sillabe o frammenti

della parola (*stutters* e *repeats* rientrano tra le ripetizioni di Maclay & Osgood 1959);

- parole interrotte (*omissions of part of a word*), quando il parlante lascia volontariamente incompleta una parola (cfr. disfluenze o false partenze ricostruite, ad es. *non lo ve+ non lo vedo*);
- frasi incomplete (*sentence incompletions*), che comunemente corrispondono alle false partenze non ricostruite (ad es.: *ma tu / dov'è la chiave?*).

Grazie anche alle esigenze di etichettatura legate al sempre maggior ricorso a *corpora* di parlato, in anni più recenti si è raggiunto un largo consenso sulle categorie cui fare riferimento negli schemi di annotazione delle disfluenze (v. Savy *et alii* 2006, cfr. Dovetto 2014). I lavori di Shriberg (1994), Lickley (1994), Heeman & Allen (1999) e Eklund (2004), ad esempio, convergono nell'individuazione di cinque tipi di disfluenze (Ciaurelli 2020: 30):

- Pause piene (*filled pauses* di Maclay & Osgood, 1959).
- Ripetizioni (*repetitions*, cioè ripetizioni che interessano una stringa di parlato di qualsiasi lunghezza: parti di parola, parole, sintagmi o frasi).
- Sostituzioni (*substitutions*; presentano nuovo materiale al posto di parti di parola, parole o stringhe di maggiore estensione).

² Alcune delle categorie prese in considerazione derivano anche da Maclay & Osgood (1959).

- Inserzioni (*insertions*, cioè ripetizioni con l'inserimento di nuovo materiale linguistico).
- Cancellazioni (*deletions*; assimilabili alle false partenze non ricostruite di Maclay & Osgood (1959): il parlante interrompe la sua produzione lasciando l'enunciato incompleto.

Quanto alla classificazione delle pause silenti in termini pratici, sempre Ciaurelli (2020) riassume le seguenti indicazioni:

«Le pause vuote, più di qualunque altro tipo di fenomeno di esitazione, sono state descritte e studiate a partire proprio dalla loro durata.

Tuttavia,

«il silenzio che può intercorrere tra due frasi o tra due turni nel parlato dialogico si presta a interpretazioni differenti» (Ciaurelli 2020: 34-35).

Sarebbe necessario però chiarire quando una pausa possa essere considerata totalmente vuota (dove si presentano fenomeni di rallentamento delle vibrazioni delle pliche e successiva veloce ripresa si ha il dubbio se considerare un'interruzione o una transizione).

Sorge inoltre la necessità di stabilire delle soglie qualitative (dipendenti dalla velocità d'eloquio) che, oltre a

distinguere pause motivate su base fisiologica o respiratoria e pause linguistiche «intenzionali», faccia emergere quelle interruzioni che dipendono da disfluenze o da disturbi cognitivamente rilevanti.

«Le pause vuote [...] vengono etichettate in tre modi diversi a seconda che si tratti di una pausa breve, una pausa lunga o una pausa con *reset*. La pausa con *reset* si distingue dalla pausa breve e lunga in quanto la sua caratteristica principale non è la durata, ma il cambiamento di argomento. Per quanto riguarda la pausa breve, essa si caratterizza in quanto la sua durata è minore della media del doppio delle durate delle due sillabe che la precedono e la seguono; se la durata della pausa è maggiore di questo valore, si tratterà di una pausa lunga» (Di Nuovo 2017: 9-10).

A partire dagli studi pionieristici di Goldman-Eisler (1958, 1968), soglie di 200÷250 ms sono state largamente impiegate in molti studi sulla cognizione (ammettendo un parlato a velocità di conversazione rilassata). Lavorando sull'inglese parlato, autori come Bomer (1965), Beattie & Butterworth (1979) e Greene & Cappella (1986) considerano questa durata il riferimento minimo per individuare le pause non fluenti all'interno di un enunciato. Altri autori (O'Shaughnessy 1992)

ammettono poi che tale soglia possa crescere per le pause ai confini sintattici maggiori e fissano valori intorno ai 490÷500 ms. Nonostante esista un sostanziale accordo su queste misure, non mancano studi che si sono avvalsi di durate minori nell'annotazione dei corpora. Ad esempio, come ricorda Ciaurelli (2020), Eklund (2004) e Kendall (2009) hanno preferito individuare valori di 60÷90 ms per fissare minimi naturali.

La definizione di una soglia che non tenga conto della variabilità individuale e delle normali accelerazioni e decelerazioni del parlato, rischia tuttavia di introdurre distorsioni nelle valutazioni della produzione orale di un individuo.

In uno studio, Campione & Véronis (2002) hanno dimostrato come la distribuzione delle pause nel parlato spontaneo sia trimodale, suggerendo una categorizzazione in pause brevi (<200ms), medie (200-1000ms) e lunghe (>1000ms).

Ma, proprio sull'esperienza dei lavori sui corpora di parlato spontaneo (Gianini 2001), dovremmo distinguere le produzioni «ortofoniche» dei professionisti, da quelle tipiche di un parlato con caratteristiche diamesiche diverse e tenere questi modelli separati da quelli che si manifestano nel parlato più improvvisato e meno sorvegliato del locutore comune e nel parlato incerto e stentato di un apprendente straniero³.

Per parlanti di italiano non nativi (anglofoni), Mairano *et alii* (2018) osservano una dispersione di valori bimodale, con le durate di <pb> centrate intorno a 300 ms (± 225 ms) e quelle di <pl> intorno a 1 s (± 300 ms)⁴.

Descrivendo la prassi in uso nella annotazione presso il LFSAG, Di Nuovo (2017) annota come sia operativamente necessario prestare particolare attenzione:

«all'allineamento corretto dei demarcatori tra le vocali a confine di parola, delle delimitazioni delle pause (soprattutto quando sono seguite da parole con occlusive [o affricate] sorde: evitando, dunque, di includere nella pausa la fase di tenuta della consonante in posizione iniziale)» (Di Nuovo 2017: 19).

Una volta chiariti questi aspetti torna però il problema del numero di categorie in cui operare la classificazione. Ad esempio, oltre alle categorie che registrano i maggiori consensi nei lavori sul parlato letto e spontaneo (<pb> e <pl>), Colonna (2017) ritiene opportuno distinguere anche una pausa ex-

³ Cfr. Duez (1982). Anche le specifiche qualità enunciative del parlato mistilingue negli studi sull'emigrazione offrono argomento di riflessione a questo riguardo.

⁴ In questo studio, mentre le misure dei grafici sono espresse in ms, quelle descritte nel testo sono erroneamente espresse in cs, causando una certa confusione nel lettore.

tra-breve <pb> (<0,1 s); una pausa intermedia <pm> (comprese tra 0,4 e 0,6 s); e una pausa extra-lunga <pl> (>1 s). Infatti, nonostante le letture studiate presentino differenze quantitative nella frequenza con cui i parlanti ricorrono a queste categorie di pause, in uno studio specifico rivolto alla poesia letta, la pausa pare svolgere altri ruoli, funzionali, ma anche espressivi, soggetti a categorizzazione⁵. Interruzioni e silenzi paiono infatti cruciali nell'identificazione del genere di parlato anche in termini percettivi (si attendono studi più approfonditi su questo tema, finora poco considerato).

Per superare una relativa soggettività insita nella definizione delle categorie di pausa e nell'annotazione manuale, alcuni autori hanno proposto una classificazione automatica (v. sopra Mairano *et alii* 2018, che ricorrono a *ddp* a posteriori per avvalorare la loro categorizzazione). In questa direzione si muovono anche Little *et alii* (2013) e Lickley (2015), privilegiando tuttavia verifiche basate sull'accordo tra più annotatori.

Ovviamente, a guidare l'operatore esperto non sono solo misure di durata o indicazioni sull'organizzazione fonologica dei segmenti precedenti e seguenti: la complessa classificazione delle pause è affidata anche alla valutazione delle cause dell'interruzione o dell'esitazione (contesto sintagmatico, posizione nel testo).

Come mostrato dai dati analizzati,

tra gli altri, da Goldman-Eisler (1972), Butterworth (1980) e Levelt (1989), le pause si allungano, risultano cioè più appariscenti, nelle transizioni tra clausole (ai confini maggiori) dove il parlante è maggiormente impegnato cognitivamente nella pianificazione della produzione successiva⁶.

Si afferma quindi il concetto di pausa «fluente», quella cioè che possiamo considerare normale, dove cioè il fenomeno di esitazione sembra corrispondere a snodi della pianificazione del discorso. Studiando queste pause, Ferreira (1993) propone una distinzione tra *timing-based pauses* e *planning-based pauses*, distinguendo tra quelle «obbligatorie», facilitate dalla struttura propria dell'enunciato e del testo, e quelle la cui manifestazione è determinata dalla progressiva complessificazione della struttura testuale pianificata. Tuttavia, nonostante il legame tra pause e pianificazione dell'enunciato sia stato indicato da diversi studi, non sembra univoca la definizione della scala in cui individuare le «unità di pianificazione» (v. anche Martin *et alii* 2010, Tang 2013; cfr. Ciaurelli 2020).

Conclusioni

Come mostrato dalle poche considerazioni qui riassunte sulla base di una bibliografia selezionata (ma già corposa e complessa anche in termini interdisciplinari), la valutazione strumentale delle pause e l'interpretazione del

loro ruolo e della loro consistenza nel parlato di un individuo richiede molti accorgimenti. Non bastano definizioni operative elementari, né sembrano sufficienti verifiche sperimentali, per quanto robuste, condotte senza un'adeguata valutazione dei tipi di parlato in termini intra- e inter-linguistici.

Bibliografia

- Beattie G.W. & Butterworth B.L. (1979). «Contextual probability and word frequency as determinants of pauses and errors in spontaneous speech». *Language and Speech*, 22(3), 201-211.
- Bertinetto P.M. & Magno Caldognetto E. (1993). «Ritmo e intonazione». In A.A. Sobrero (ed.), *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture*. Roma-Bari: Laterza, 141-192.
- Blankenship J. & Kay C. (1964). «Hesitation phenomena in English speech: A study in distribution». *Word*, 20, 360-372.
- Boomer D.S. (1965). «Hesitation and Grammatical Encoding». *Language and Speech*, 8, 148-158.
- Butterworth B. (1980). «Evidence From Pauses in Speech». In B. Butterworth (ed.), *Language production, 1: Speech and talk*. London: Academic Press, 155-176.
- Campione E. & Véronis J. (2002). «A large-scale multilingual study of pause duration». *Proc. of the 1st International Conf. on Speech Prosody* (Aix-en-Provence, 2002), 199-202.
- Ciaurelli L. (2020). «Il linguaggio nel decadimento cognitivo: marker linguistici e automazione della diagnosi». *Tesi di Dottorato*, Univ. di Roma - La Sapienza (rell. F. Tamburini, A. De Dominicis, M. Falcone).
- Colonna V. (2017). «Prosodie del 'Congedo del viaggiatore cerimonioso' di Giorgio Caproni. Analisi comparativa di dodici letture», *Tesi di Laurea*, Dip. Studi Umanistici, Univ. di Torino (rell. R. Scarpa e A. Romano).
- Dalla Costa S. (2019). «Il linguaggio scenico nell'Enrico IV di Pirandello: analisi ritmico-intonativa». *Tesi di Laurea*, Dip. StudiUm, Univ. di Torino (rell. R. Scarpa e A. Romano).
- Di Nuovo E. (2017). «Pro(so)Praat: la prosodia dell'italiano vista attraverso il software Praat e un approccio intonologico». *Tesi di Laurea*, Dip. Lingue e L.S. e C.M., Univ. di Torino (rel. A. Romano).
- Dovetto F.M. (2014). «Schizofrenia e deissi». *Studi e Saggi Linguistici*, 52(2), 101-132.
- Duez D. (1982). «Silent and non-silent pauses in three speech styles». *Language and Speech*, 25, 11-28.
- Eklund R. (2004). «Disfluency in Swedish human-human and human-machine travel booking dialogues». *Tesi di Dottorato*, Dep. of Computer and Information Science, Univ. Linköping, Svezia (rell. L. Ahrenberg e N. Dahlbäck).

Ferreira F. (1993). «Creation of Prosody during Sentence Production». *Psychological Review*, 100(2), 233-253.

Giannini A. (2001). «Corpus AVIP: ehm, ehm». In: E. Magno Caldognetto & P. Cosi (a cura di), *Multimodalità e Multimedialità nella Comunicazione*, Padova: Unipress, 179-184.

Giannini A. (2003). «Vocalizzazioni e prolungamenti vocalici». In P. Cosi, E. Magno Caldognetto & A. Zamboni (a cura di), *Voce, canto, parlato. Scritti in onore di Franco Ferrero*, Padova: Unipress, 163-172.

Goldman-Eisler F. (1958). «Speech Analysis and Mental Processes». *Language and Speech*, 1(1), 59-75.

Goldman-Eisler F. (1968). *Psycholinguistics: Experiments in Spontaneous Speech*. London: Academic Press.

Goldman-Eisler F. (1972). «Pauses, Clauses, Sentences». *Language and Speech*, 15(2), 103-113.

Greene J.O. & Cappella J.N. (1986). «Cognition and Talk: the Relationship of Semantic Units To Temporal Patterns of Fluency in Spontaneous Speech». *Language and Speech*, 29(2), 141-157.

Heeman P.A. & Allen J.F. (1999). «Speech Repairs, Intonational Phrases, and Discourse Markers: Modeling Speakers' Utterances in Spoken Dialog». *Computational Linguistics*, 25 (4), 527-571.

Kendall T. (2009). «Speech Rate, Pause and Linguistic Variation: An

Examination through the Sociolinguistic Archive and Analysis Project». *Tesi di Dottorato*, Dep. of English, Duke Univ., Durham, USA (rel. Walt Wolfram)

Levelt W.J.M. (1989). *Speaking: From Intention to Articulation*. Cambridge, MA: MIT Press.

Lickley R.J. (1994). «Detecting Disfluency in Spontaneous Speech». *Tesi di Dottorato*, Dep. of Linguistics & Centre for Speech Technology Research, Univ. of Edinburgh, UK (rel. E. Bard).

Lickley R. (2015). «Fluency and Disfluency». In M.A. Redford (ed.), *The Handbook of Speech Production*. New York: Wiley, 445-469.

Little D.R., Öhmen R., Dunn J., Hird K. & Kirsner K. (2013). «Fluency Profiling System: An Automated System for Analyzing the Temporal Properties of Speech». *Behavior Research Methods*, 45(1), 191-202.

Maclay H. & Osgood C.E. (1959). «Hesitation Phenomena in Spontaneous English Speech». *Word*, 15(1), 19-44.

Mahl G.F. (1956). «Disturbances and silences in the patient's speech in psychotherapy». *Journal of Abnormal and Social Psychology*, 53(1), 1-15.

Mairano P., Mois M., De Iacovo V., Romano A. (2018). «Acquisizione di fenomeni temporali e ritmici dell'italiano: Analisi di apprendenti anglofoni di italiano L2». *Ricognizioni*, 5 (10), 121-136.

Martin R.C., Crowther J.E., Knight M., Tamborello F.P. & Yang C.L. (2010). «Planning in sentence production: Evidence for the phrase as a default planning scope». *Cognition*, 116(2), 177-192.

O'Shaughnessy D. (1992). «Analysis of false starts in spontaneous speech». *Proceedings of the 2nd International Conference on Spoken Language Processing* (Banff, Canada, 1992), 2-5.

Romano A. (2008). *Inventari sonori delle lingue: elementi descrittivi di sistemi e processi di variazione segmentali e sovrasegmentali*. Alessandria: Dell'Orso.

Savy R. et alii (2006). «Specifiche per la trascrizione e l'etichettatura dei li-

velli segmentali in CLIPS», in *CLIPS - Corpora e Lessici di Italiano Parlato e Scritto* (www.clips.unina.it).

Shriberg E.E. (1994). «Preliminaries to a theory of speech disfluencies». *Tesi di Dottorato*, Psychology at Univ. of California, Berkeley, USA (rel. S. Ervin-Tripp).

Shriberg E. (2001). «To “errrr” is human: Ecology and acoustics of speech disfluencies». *Journal of the International Phonetic Association*, 31(1), 153-169.

Tang C. (2013). «Planning units in speech production: Evidence from anticipatory retracing in spoken Mandarin Chinese narratives». *Chinese Language and Discourse*, 4(2), 253-275.

PhoneWS - *Phonetic WorkShop*

Convegno «Amarinto Camilli nel quadro delle ricerche linguistiche e fonetiche europee del suo tempo»

Servigliano-Macerata, 24-25 febbraio 2020

VALENTINA COLONNA (2, 3) &
ANTONIO ROMANO (1, 3)

1. Il 23 febbraio 1960 si spegneva a Firenze all'età di 81 anni, il linguista e dialettologo Amarinto Camilli, nato nella frazione Curetta del comune di Servigliano (FM).

Noto soprattutto per le competenti e puntuali annotazioni sulla fonetica del latino, della lingua nazionale e dei suoi dialetti, Camilli si è distinto come primo consigliere italiano dell'Associazione Fonetica Internazionale (IPA) e come figura di riferimento dell'Accademia della Crusca presso la quale aveva curato la rivista «Lingua Nostra», collaborando con studiosi del calibro di Bruno Migliorini e Piero Fiorelli.

Camilli aveva lavorato alla definizione di una pronuncia neutra dell'italiano e alla diffusione delle conoscenze nel campo della fonetica di questo spazio linguistico.

Rimasto nel cuore dei suoi concittadini, lo studioso serviglianese è stato ricordato nel corso di due giornate di studio (il 6 e il 7 dicembre 2018) con interventi di specialisti

convenuti da tutta Italia per illustrare la collocazione storica e i riflessi attuali di opere come il suo saggio del 1929 sul dialetto di Servigliano, «Pronuncia e grafia dell'italiano», del 1941, e «I fondamenti della prosodia italiana», del 1959.

È, però, soprattutto con «An Italian phonetic reader» (1921) – oltre che nei diversi contributi apparsi nella rivista internazionale *Le Maître Phonétique* – che emerge la dimensione internazionale del fonetista marchigiano, al centro di un convegno che si è svolto tra la sua città natale e l'Università di Macerata nei giorni 24 e 25 febbraio 2020.

Per l'occasione, nella ricorrenza dei sessant'anni dalla scomparsa, il Comune di Servigliano e un'associazione di estimatori e discendenti, coordinata dall'Ing. Luigi Bracalenti, avevano programmato di inaugurare il 24 febbraio la sede di un centro di studi a lui intitolato, dedicando al concittadino l'organizzazione di due giornate di studio.

2. Nelle giornate del 24 e 25 febbraio 2020, alla vigilia di quella che sarebbe diventata un'emergenza nazionale, nella terra delle Marche, a Servigliano (teatro comunale) e a Macerata (Dip. Studi Umanistici UniMc), si svolgeva, quindi, il convegno dal titolo «Amarinto Camilli nel quadro delle ricerche linguistiche

e fonetiche europee del suo tempo». La manifestazione è stata curata da: Università di Macerata (Dip. di Studi Umanistici, *La.Fa.S.* Laboratorio di Fonetica e Scrittura, Dottorato di ricerca in *Studi linguistici, filologici, letterari – Curriculum Linguistica, filologia, interpretazione dei testi* e Biblioteca Statale Macerata), dall'Università di Torino (Dip. di Lingue, L.S. e C.M., *LFSAG* Laboratorio di Fonetica Sperimentale Arturo Genre) e Comune di Servigliano.

La giornata del 24 febbraio, dopo una mattina di incontro con le scuole medie del comune di Servigliano, dedicato alla figura di Amerindo Camilli (a cura di Antonio Romano, Massimo Fanfani,

Valentina De Iacovo e Valentina Colonna), aveva inizio il convegno in suo onore che ospitava, in apertura, l'inaugurazione del nuovo Centro Studi che porta il suo nome e proseguiva con una serie di interventi molto vari tra loro, in onore dello studioso dall'ampia curiosità scientifica.

È così cominciato il convegno con la lettura, a cura di Antonio Romano, della relazione di Luciano Canepari, dal titolo «Materiali e proposte *pe la* pronuncia *de l'italiano*», in cui veniva affrontato il rapporto grafia-pronuncia nella nostra lingua, a partire dalla trattazione che ne faceva Camilli nella rivista *Le Maître Phonétique*. Con Massimo Fanfani, che avrebbe curato un intervento anche il giorno successivo, si anticipava un percorso etimologico sul nome della regione Marche, in linea con le riflessioni del fonetista che, avanguardista del suo tempo, esperto di Dante e uomo di religiosità profonda, dimostrava di mantenere uno spiccato interesse per le sue origini, unito a un'ampia cultura, anche nei suoi studi. Tra le intuizioni che aveva avuto Camilli vi era stata anche quella dedicata alla lingua della radio, come ha raccontato nel suo intervento Marta Muscariello: in particolare, in un confronto con il testo normativo di Gadda, emergevano le riflessioni legate alla pronuncia degli speaker radiofonici, secondo un criterio di scelta estetico, basato principalmente sul gusto. Dalla riflessione sulla lettura attraverso i nuovi

unimc
UNIVERSITÀ DI MACERATA
l'umanesimo che innova

La Fo S
LABORATORIO DI FONETICA SPERIMENTALE ARTURO GENRE

GIORNATE DI STUDI

AMARINTO CAMILLI
(1879 - 1960)

"CAMILLI NEL QUADRO
DELLE RICERCHE
LINGUISTICHE E FONETICHE
EUROPEE DEL SUO TEMPO"

SERVIGLIANO
24 FEBBRAIO 2020
DALLE 14 ALLE 18
TEATRO COMUNALE

MACERATA
25 FEBBRAIO 2020
DALLE 9 ALLE 13
DIPARTIMENTO STUDI UMANISTICI

LA CITTADINANZA E TUTTI GLI APPASSIONATI SONO INVITATI ALL'INAUGURAZIONE DEL CENTRO STUDI CAMILLI IL 24 FEBBRAIO ALLE ORE 14 PRESSO IL TEATRO COMUNALE DI SERVIGLIANO

RELATORI DELLE GIORNATE DI STUDI: PROF. ANTONIO ROMANO (UNIVERSITÀ DI TORINO), PROF.SSA FRANCESCA CHUSAROLI (UNIV. MACERATA), PROF. DIEGO POLI (UNIV. DI MACERATA), PROF. GIANCARLO SCHIRRU (UNIV.), PROF. MASSIMO FANFANI (UNIVERSITÀ DI FIRENZE), PROF.SSA MARTA MUSCARELLO (UNIV. IULM DI MILANO), PROF.SSE VALENTINA DE IACOVO E VALENTINA COLONNA (UNIV. DI TORINO), PROF. LUCIANO CANEPARI (VENEZIA)

Fig. 1. Locandina diffusa dal Centro Studi "Amerindo Camilli" e dal Comune di Servigliano.

media si passava poi alla prosodia della metrica latina con l'intervento di Diego Poli e anche in questo caso lo spirito del fonetista si dimostrava innovativo. Rivolto invece alla pronuncia dell'italiano spiegata agli stranieri, e in particolare agli anglofoni, era l'opera *An italian phonetic reader* di Camilli, raccontata da Antonio Romano, che ne riprendeva, oltre che le precise convenzioni scelte, anche i tratti più umani e aneddotici della sua trattazione. Rimanendo nell'ambito didattico legato all'insegnamento di una lingua straniera, Valentina De Iacovo concludeva la prima giornata con un intervento sul delicato rapporto tra scritto e orale nell'insegnamento linguistico, affrontando gli elementi che possono contribuire o interferire con l'apprendimento di una nuova pronuncia.

3. La seconda giornata si sviluppava nella mattina del 25 febbraio presso la Sala Convegni della Biblioteca Statale di Macerata. I saluti istituzionali si sono svolti a cura della Direzione della Biblioteca Statale di Macerata, del Direttore del Dipartimento di Studi Umanistici Carlo Pongetto, del Laboratorio di Fonetica e Scrittura rappresentato da Francesca Chiusaroli. A conclusione di questa sezione di apertura è giunto il saluto del Sindaco di Servigliano Marco Rotoni che, impossibilitato a partecipare perché impegnato nella gestione dell'emergenza Covid-19, aveva delegato

unimc
UNIVERSITÀ DI MACERATA
Fumanesimo che innova

SA
Dottorato di ricerca in STUDI LINGUISTICI, FILOLOGICI, LETTERARI | Curriculum Lingue/area, filologia, interpretazione dei testi

La Fo S
Linguistica Fonetica Storia

Comune di Servigliano

APERTURA
Saluto della Direzione della Biblioteca Statale
Diego POLI | Università di Macerata
Antonio ROMANO | Università di Torino

Giancarlo SCHIRRU
| Università di Napoli "L'Orientale"
Camilli e lo sviluppo della fonologia: lo studio dell'armonia vocalica

Massimo FANFANI | Università di Firenze
Camilli e il nome delle Marche

Francesca CHIUSAROLI | Università di Macerata
Dai sistemi tachigrafici alla trascrizione fonetica: idee e autori dell'Associazione Fonetica Internazionale (AFI)

Valentina COLONNA | Università di Torino
Da Leopardi a oggi: la fonetica della poesia italiana

Seconda giornata del convegno
AMERINDO CAMILLI NEL QUADRO DELLE RICERCHE LINGUISTICHE E FONETICHE EUROPEE DEL SUO TEMPO
(Servigliano – Macerata, 24 e 25 febbraio 2020)

martedì 25 febbraio 2020 | ore 9.30-13.00
Sala convegni | Biblioteca Statale di Macerata | Via Garibaldi, 20 | **MACERATA**

Fig. 2. Locandina diffusa dall'Università di Macerata per gli interventi del 25 febbraio 2020.

l'Ing. Bracalenti, presidente del neonato Centro Studi.

I lavori, a cui partecipava un nutrito gruppo di studenti, ricercatori e cultori interessati, si aprivano con le presentazioni di Antonio Romano e Diego Poli, che ripercorrevano l'intento della manifestazione e la poliedrica figura di Camilli. Avevano poi inizio le relazioni con Giancarlo Schirru, che dedicava il suo intervento allo sviluppo della fonologia nell'opera di Camilli e, in particolare, allo studio dell'armonia vocalica, considerata nello specifico del dialetto marchigiano di Servigliano. Massimo Fanfani, a continuazione della relazione del giorno

precedente, entrava così nel dettaglio del percorso etimologico della parola «Marche» e la metteva in relazione con Basilicata. Con Francesca Chiusaroli, che curava l'intervento «Dai sistemi tachigrafici alla trascrizione fonetica: idee e autori dell'Associazione Fonetica Internazionale (AFI)» si viaggiava nel tempo in un percorso storico nello studio della Fonetica da Henry Sweet ad Amerindo Camilli. Infine Valentina Colonna presentava uno studio fonetico della poesia italiana, a partire da alcune letture del Passero solitario di Giacomo

Leopardi e dalle considerazioni e trascrizioni fonetiche dello studioso in merito alla poesia.

La manifestazione, in armonia con gli interventi dell'evento del 2019 ricordato nel n. 2 del *Bollettino del LFSAG*, ha offerto spunti di riflessione particolarmente interessanti sull'attualità di lavori scientifici precursori e pionieri per la Fonetica internazionale e ha permesso di onorare una figura ancora troppo poco valorizzata nel nostro panorama nazionale.

Giornata Mondiale della Voce

(edizione 2020)

VALENTINA DE IACOVO & ANTONIO ROMANO



April, 16th

WORLD VOICE DAY

Focus On Your Voice

Anche quest'anno l'équipe del *LFSAG* si è spesa nell'organizzazione della 6^a edizione torinese della Giornata Mondiale della Voce, celebrata in tutto il mondo il 16 aprile. L'assenza di un ritrovo fisico è stata l'occasione per arricchire di voci esperte l'evento che si è svolto *online* permettendo a ciascun partecipante di creare un intervento video e di presentarlo durante il *webinar* insieme al pubblico.

Il primo appuntamento si è svolto nel pomeriggio del 16 aprile e ha interessato 54 persone presenti in videocon-

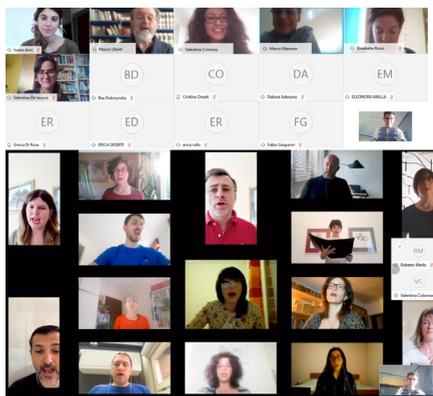


Fig. 1. Screenshot di alcuni momenti salienti del 16 aprile 2020.

ferenza (v. Fig. 1). I colleghi che non avevano potuto partecipare per impegni legati alle attività ospedaliere amplificate dall'effetto COVID-19, ci hanno chiesto di replicare il 17 (dieci partecipanti ulteriori si sono riuniti per visionare e commentare l'ultimo video caricato).

04 - *La voce umana e la voce disumana. Due letture teatrali da Cocteau e Ionesco* – Luana Doni

www.youtube.com/watch?v=_IQSQOp-sHVw

05 - *La voce delle origini: storie di italiani emigrati in Australia* – Valentina De Iacovo

www.youtube.com/watch?v=Fa290cOmCng

06 - *Voci in pericolo* – Fabio Gasparini

www.youtube.com/watch?v=J8IstrafU8

07 - *Fonologia e analisi del parlato* – Barbara Gili Fivela

www.youtube.com/watch?v=yGSKT_SGudQ

08 - *Il recupero dell'oralità dell'autore (e una lettura da "Zanna Bianca")* – Massimo Giardini

www.youtube.com/watch?v=O_Y0uoxC4IY

09 - *Dalla voce umana alla sintesi vocale* – Enrico Zovato

www.youtube.com/watch?v=pMVI_4i5R3A

10 - *Ascoltare poesia. Voices of Italian Poets: archivio online dei poeti italiani* – Valentina Colonna

www.youtube.com/watch?v=WzW0QHnu7OE

11 - *Ti racconto una storia* – Luciano Lavagno *et alii*

www.youtube.com/watch?v=00o9eSFEols

12 - *Il canto in una prospettiva comparata* – Marco Gamba *et alii*

www.youtube.com/watch?v=i8rFABdVVbI

13 - *Lombard effect: how much would you spend to eat at this restaurant?* - Pasquale Bottalico

www.youtube.com/watch?v=uSACz2pCuJM

14 - *Hear My Prayer* di Moses Hogan (1957-2003), per coro misto a 4 voci (soprano, contralto, tenore, basso) a cappella – Coro Rosa Mystica

www.youtube.com/watch?v=17ooLv58_ig

In memoriam

GIOVANNI (GIANNI) MARIA BELLUSCIO
(1961-2020)

- Ricordo di MONICA GENESIN -
Università del Salento

La notte del Sabato Santo ci ha inaspettatamente lasciato il caro amico e collega Gi(ov)anni Belluscio, apprezzato studioso di lingua albanese e delle varietà arbëreshe, attivo presso l'Università della Calabria. La notizia ha colto di sorpresa noi tutti, amici, colleghi, comunità scientifica nazionale e internazionale: ancora oggi, a distanza di due mesi, riesce difficile accettare un fatto così doloroso. Con Gianni mi legava una bella amicizia oltre a ricerche sul campo ed esperienze comuni, a partire dal Dottorato di Ricerca in Albanologia (1991-1994), la prima iniziativa di questo tipo attivata in un ateneo italiano. Da quell'iniziale incontro si sarebbe sviluppato un rapporto di stima, collaborazione scientifica e amicizia che mi ha immensamente arricchito sotto il profilo non solo scientifico, ma anche umano e personale. L'amore per la cultura arbëreshe e albanese in tutte le sue manifestazioni culturali (lingua, letteratura,

tradizioni popolari) era profondamente radicato nella sua anima e costituiva uno stimolo per sempre nuove ricerche condotte con sicura metodologia e rigore scientifico. Gianni era nato e cresciuto a San Basile (Shën Vasil), un piccolo comune arbëresh nell'area del Pollino, e si era formato nell'ateneo calabrese sotto la guida del prof. Francesco Solano, del prof. Francesco Altimari e, per l'aspetto relativo alla fonetica sperimentale, del prof. John Trumper con il quale aveva discusso, nel 1986, la prima tesi di fonetica sperimentale dell'Università della Calabria: «Un modello per un'analisi discreta di tre dialetti italo-albanesi: vocalismo, analisi elettro-acustica *et alia*». E l'interesse per la fonetica sperimentale applicata all'albanese e alle sue varietà sarebbe stato il principale filo conduttore delle ricerche successive. Dopo la conclusione del lavoro di Dottorato «Frammentazione e continuità linguistica, la vexata quaestio delle isofone vocaliche in un'area albano-fona della Calabria settentrionale» (1994), aveva continuato la ricerca sul campo tra gli arbëreshë del Mezzogiorno d'Italia (Calabria, Pu-

glia, Molise), affrontando, per primo, questioni legate, in particolare, all'analisi acustica e articolatoria¹; altre ricerche di fonetica sperimentale erano state condotte in territorio albanese nel corso di spedizioni nelle zone dell'Albania settentrionale di area ghega nord-occidentale e nord-orientale². Nel corso del lavoro sul campo condotto con

Gianni, mi colpivano di lui due doti che lo rendevano uno studioso sensibile e attento: alla competenza scientifica e alla naturale padronanza dell'arbëresh, varietà che aveva appreso in famiglia fin da bambino, e dell'albanese, si accompagnava l'empatia, la capacità di entrare in contatto emotivo e umano con gli informatori, qualità che gli permetteva, tra l'altro, di guadagnarsi la fiducia delle persone e di ottenere, da parte loro, disponibilità totale alle sue innumerevoli richieste. Ricordo che, quando capitavamo in sperduti paesini del Dukagjini ai piedi delle *Bjeshkët e Nemuna* («Montagne maledette»), negli angoli più sperduti dell'Albania, si presentava con il suo sorriso largo, aperto e cordiale, esclamando con entusiasmo e orgoglio *Unë jam arbëresh!* «Io sono arbëresh» e in tal modo attirava l'attenzione, la curiosità e la simpatia delle persone, perlopiù an-

¹ Belluscio G., Trumper J. 1991. «A first Acoustic-Perceptual Study of the Vowel Systems of Frasnita, Ungra and Shen Vasili (Cosenza, Italy)», in: *Congresso Internazionale di Studi sulla Lingua, la Storia e la Cultura degli Albanesi d'Italia*, (Mannheim, 5-6 giugno 1987), Rende, Celuc, 257-294; Belluscio G., Romito L. 1998. «Studio elettrolatografico dell'opposizione fonematica /ll/, /dd/, /qđ/ nel dialetto di Catanzaro e /t/, /k/, /d/, /ð/ nella parlata albanese di San Basile (CS)», in: *XXVI Convegno Nazionale dell'ALA (Associazione Italiana di Acustica)*, Trento, 141-144; Belluscio G. 1997. «L'aspetto fonetico della parlata arbëreshe di Farneta», in F. Altimari (a c.d.) *I Seminario di Studi albanesi*, Arcavacata di Rende, Università della Calabria, 115-129; Belluscio G. 2005. «L'aspetto fonetico della parlata arbëreshe di Spezzano Albanese (CS)», in: M. Genesin, J. Matzinger (a c. di.), *Albanologische und balkanologische Studien*, Verlag Dr. Kovac, Hamburg, 1-11; Belluscio G. 1999. «L'aspetto fonetico della parlata arbëreshe di Castroregio», in: *Studi in Onore di Luigi Marlekaj*, Bari, Adriatica, 1999, 79-104, Belluscio G. 2018. «A bifocal pronunciation of standard Albanian: Prishtina vs Tirana». In L. Jusufi (a c. d.), *The Potentiality of Pluricentrism. Albanian Case Studies and Beyond*. Proceedings of the Symposium «Pluricentric Albanian», (Humboldt Universität. Berlin, 12-13 January 2017), Wiesbaden, Harrassowitz Verlag, 89-120.

² Belluscio G., Genesin M. 2010. «Thethi e la sua parlata. Osservazioni di carattere linguistico e culturale dopo un'indagine sul campo». In: B. Demiraj (a c.d.), *Wir sind die Deinen*, Wiesbaden, Harrassowitz Verlag, 140-198; Belluscio G. 2009. «Nuovi materiali per la fonetica della parlata di Vermosh (Albania settentrionale) confrontati con i dati dell'Atlante dialettologico della lingua albanese (ADGJSH) », in: Genesin M., Matzinger J. (a c. d.), *Nordalbanien - L'Albania del Nord*, Hamburg, Kovac, 21-34.

ziane, che erano subito disposte a sottoporsi pazientemente, per ore e ore, alle interminabili domande di questo «fratello lontano», capito lì non si sa come, e che ricordeva, nella fisionomia, nel profilo, l'eroe nazionale Skanderbeg. I suoi interessi non si limitavano solo ai settori della fonetica sperimentale e alla fonologia, ma erano aperti alla sociolinguistica, ad approfondite indagini sul repertorio linguistico dei parlanti dell'arbëresh³, al concetto di «identità» in una comunità di minoranza⁴, alla didat-

tica della lingua albanese a scuola⁵. Un altro ambito di ricerca era costituito dalla lessicografia⁶ e dai linguaggi specialistici, tematiche affrontate con spirito critico e originalità, come nel caso dell'articolo sugli indirizzi di politica linguistica in Albania negli anni '20 del XX secolo, analizzati attraverso il modello linguistico utilizzato nella cartamoneta e nei francobolli⁷, o i contributi dedicati alla lingua del codice della strada albanese⁸ o del

3. Maddalon M., Belluscio G. 2002. «Italo-Albanians and Albanians: a problematic case of (socio)linguistic contact». In *Sprachwissenschaft auf dem Weg in das dritte Jahrtausend*, Akten des 34. Linguistischen Kolloquiums in Germersheim, Mainz, 7-10 ottobre, 1999, Mainz, Peter Lang, 193-202; Belluscio G. 2004. «La lingua degli Arbëreshë». In A. Tagarelli (a.c.d.), *Studio antropologico della comunità arbëreshe della provincia di Torino*, d.) Librare, 47-66; Belluscio G. 2018). «Demographic, Cultural and Linguistic Decline in Four Arbëresh Villages: Firmo, San Basile, San Marzano di San Giuseppe and Spezzano Albanese». In Kahl Th., I. Krapova, G. Turano (a.c.d.), *Balkan and South Slavic Enclaves in Italy Languages, Dialects and Identities*, (Proceedings of the Conference «Balkan enclaves in Italy. Languages, Dialects, Identities», Venice, November 25-28, 2015), Cambridge: Cambridge Scholar Publishing, 32-47.

4. Belluscio G. 2008. «Arbëreshë (Albanians) in Italy – Identity Profile Among University Students with Some Other Data». In *UNESCO Conference Everyday Multilingualism*, Eisenstadt (Austria), 12-15 giugno, 2008, 128-141.

5. Belluscio G. 1995. «Relazione sull'insegnamento della lingua albanese nelle comunità albanofone d'Italia. Formazione ed aggiornamento degli insegnanti. Materiali didattici». In *Teacher Training of Minority Languages for primary and secondary education*, Ljouwert/Leeuwarden, Friske Akademy, Vol. 2, 443-462.

6. Belluscio G. 2007. «Un database elettronico per la raccolta del lessico dell'Albanese d'Italia: alcuni modelli applicativi», relazione presentata al convegno *Sémantique et lexicologie des langues d'Europe: des aspects théoriques aux applications*, Lille, 22-23 ottobre 2007;

7. Belluscio G. 2003. «Indirizzi di politica linguistica tra Monarchia e Repubblica in documenti ufficiali dello Stato albanese». In: A. Guzzetta (a.c.d.), *Atti del XXVIII Congresso Internazionale di studi albanesi*, Palermo, 103-123.

8. Belluscio G. 2018. «Gjurmë të italishtes në kodin rrugor shqiptar». In *Gjuha shqipe në kontakt me gjuhët e tjera*, Universiteti i Tiranës, Fakulteti i Historisë dhe Filologjisë – Departamenti i Gjuhës shqipe, Tiranë, 124-153; Belluscio G., Koleci (in stampa) «Një rrugë, dy Kode, dy Gjuhë: Kosovë-Shqipëri: gjuha e “kodifikuar” e legjislatcionit rrugor». Contributo presentato

gioco degli scacchi⁹. Appassionato di letteratura¹⁰ e poesia, lettore curioso e instancabile aveva trattato anche questioni legate alla problematica resa traduttiva dell'albanese da e verso altre lingue¹¹ e, in qualità di esperto, aveva collaborato con numerose organizzazioni ed enti di ricerca che si occupavano di mi-

noranze linguistiche come nel caso dell'«EUROMOSAIC» (Università di Barcelona)¹², o di «EMOL project of Fryske Akademy-Netherlands» per il quale aveva presentato una relazione sulla preparazione degli insegnanti italo-albanesi nelle scuole primarie e secondarie¹³. A partire dal 2012, Gianni aveva avviato una collaborazione con l'etnomusicologo Oliver Gerlach per un nuovo progetto di ricerca sull'analisi linguistico-testuale dei canti paraliturgici della Settimana Santa, le *kalimere*, una produzione orale diffusa nelle aree arbëreshe dell'Italia meridionale¹⁴. Come aveva più volte ribadito, si era anche prefisso l'obiettivo di completare l'analisi

al XXXVII Seminario Internazionale di Lingua e Cultura Albanese, Università di Prishtina (Kosova).

⁹ Belluscio G., Doka A. 2018. «Vëzhgime mbi terminologjinë e shahut në gjuhën shqipe». Contributo presentato al *Takimi XI Vjetor Ndërkombëtar i Institutit Alb-Shtetëtar*, Tiranë 3 shtator 2016.

¹⁰ Belluscio G. 2012. «Le ispirazioni giovanili» di Ismail Kadare nella sua prima raccolta poetica *Frymëzimet djaloshe* (1954)». In Scarsella A., Turano G. (A c.d.) *La scrittura obliqua di Ismail Kadare*, Venezia, Granviale Editore, 59-88; Parise O., G. Belluscio (Eds.) 2014. F. A. Santori, *Il prigioniero politico. Libero e reduce per la Costituzione del 1848*. Edizione critica, Cosenza, Edizioni Orizzonti Meridionali.

¹¹ Belluscio G. 2009. «Shakespeare in Albanian». In Gutsch J., Pfister M. (a c.d.), *William Shakespeare's Sonnets for the First Time Globally Reprinted. A Quatercentenary Anthology*, SIGNA-ThUR, 45-55; Belluscio G., Koleci F. 2012. «Veçori leksiko-gramatikore dhe strategji origjinale në përkthimin e „Othello's“ të Fan Nolit nga anglishtja». In *Fan S. Noli në 130-vjetorin e lindjes*, Korça, Promo Print, 232-244; Belluscio G. 2009. «Traduzioni della poesia albanese in italiano e il progetto di bi-traduzione dell'opera Ylli i zemrës (1937 di Lasgush Poradeci». In A. Brettoni (a c.d.) *Traduzione tradizione*, Roma, Bulzoni, 39-68

¹² «Euromosaic Report, Production and Reproduction of EU minority languages»; European Commission, Education, Youth Training, Luxembourg, Office for Official Publications of the European Communities, 1996

¹³ Il contributo è stato pubblicato nel 1995 in *the Teacher's Training collection*, vol. 2, pp. 443-62.

¹⁴ Belluscio G., Gerlach O. (2016). «The Italo-Albanian Kalimera of the Parco Pollino in Calabria». In *Proceedings of the 11th Congress of Southeast European Studies* (Sofia, 2015), *Bulgarsko Ezikosnanije* 2-3, 69-85; Belluscio G., Gerlach O. 2014. «Multipart-Singing in Paraliturgical Music (Kalimere) in the Calabrian Arbëresh Communities of San Benedetto Ullano and San Basile». In *Proceedings of the Third Symposium of the ICTM Study Group on Multipart Music*, Budapest, 12-16 September 2013.

fonetica di tutte le varietà arbèreshe dell'Italia meridionale e la pubblicazione di una monografia sul dialetto di San Basile, la sua comunità di origine, nella quale prevedeva di offrire anche un'analisi diacronica di quella varietà linguistica. Purtroppo questi progetti non potranno essere più portati a termine. Gianni ci ha lasciati, smarriti e increduli, ci ha

privati della sua umanità, della sua gentilezza, del suo sguardo curioso, entusiasta nell'intraprendere sempre nuove avventure scientifiche. Ci rimane tanta tristezza nel cuore con la speranza che, forse un giorno, qualche giovane di talento possa continuare sulla sua scia e coltivare questi ambiti di ricerca con la stessa passione ed entusiasmo.

JEAN LE DÛ

(Dieppe, Seine Maritime, 28 marzo 1938 -
Saint-Quay-Portrieux, Côtes-d'Armor,
6 maggio 2020)



- Ricordo di ANTONIO ROMANO -

Docente di bretone e celtico all'Università della Bretagna occidentale a Brest, Jean Le Dû è stato un dialettologo che si è distinto per le sue attività di ricerca nell'ambito di grandi imprese atlantiche, per la sua partecipazione a importanti iniziative di difesa delle parlate bretoni e per i suoi saggi sociolinguistici sul francese di Bretagna¹.

Allievo dell'abate Falc'hun, precursore di metodi sperimentali applicati alle parlate dialettali, aveva dedicato interessanti ricerche sul campo nella regione di Plougrescant, nella quale aveva trascorso una parte importante della sua vita².

¹. Tra questi, in particolare: J. Le Dû (2003), *Du café vous aurez? Petits mots français de Basse-Bretagne*, Crozon: Armeline; J. Le Dû & Y. Le Berre (2019), *Métamorphoses. Trente ans de sociolinguistique à Brest*, Brest: CRBC.

². J. Le Dû (2012), *Le trégorrois à Plougrescant. Dictionnaire breton-français*, Brest: Emgleo Breiz.

Lo ricordiamo qui, dopo che la stampa, la radio e la televisione francesi gli hanno dedicato ampi servizi (ora disponibili anche online, così come una pagina di Wikipedia)³.

Docente sin dal 1965 e, dal 2003, professore emerito di celtico dell'Università della Bretagna Occidentale, era stato direttore del *Groupement de recherche* «Atlas Linguistiques» del CNRS dal 1988 al 1996, anno in cui mi aveva ospitato per un indimenticabile soggiorno di due settimane in Bretagna⁴.

Specialista di geografia linguistica, aveva diretto le inchieste sul campo per la realizzazione del *Nouvel atlas linguistique de la Basse-Bretagne (NALBB)* e, secondariamente, dell'*Atlas Linguistique des Côtes de l'Atlantique et de la Manche (ALCAM)*⁵.

La ricerca internazionale l'aveva conosciuto soprattutto per la sua militanza nell'*Atlas Linguarum Europae* e

i suoi contributi all'*Atlas Linguistique Roman* e all'*Atlas linguistique des Petites Antilles* (creolo di Saint-Barthélemy, Guadalupa e Martinica)⁶.

Insieme a Yves Le Berre, nel 1984, aveva fondato il *Groupe de Recherche sur l'Economie Linguistique de la Bretagne* e aveva contribuito a elaborare il concetto di *badume* (< br. *ba' du-manñ*, a casa nostra) per definire specifiche varietà in relazione alla variazione del linguaggio familiare esistenti in Bretagna⁷.

Con un dottorato (di 3° ciclo) in fonetica, Jean aveva lavorato a lungo sulle strutture del bretone ed era diventato punto di riferimento internazionale per questa lingua⁸.

Il suo profondo attaccamento alle radici linguistiche non gli impediva di serbare la lucidità necessaria per operare professionalmente per la tutela di una lingua minacciata di estinzione, con l'accortezza di evi-

³ La sera della sua scomparsa, *France 3*, che – insieme ad altri canali locali – aveva già ospitato suoi interventi in diverse occasioni, gli ha dedicato un servizio dal titolo «*Act eo ar yezhonour Jean Le Dù da Anaon*» (notizia a cura di Fañch Broudic).

⁴ Jean era un carissimo amico del mio responsabile di Tesi di Dottorato a Grenoble, Michel Contini, e di Arturo Genre, che – a sua volta – mi aveva ospitato nel suo laboratorio di Torino l'anno precedente.

⁵ Le migliaia di registrazioni delle inchieste di entrambi i progetti sono ora disponibili sulla piattaforma *CoCoON* del CNRS (cocoon.huma-num.fr).

⁶ In quest'ambito ricordiamo: J. Le Dù (2001), *Nouvel Atlas Linguistique de la Basse-Bretagne*, 2 voll., Brest: CRBC; J. Le Dù & G. Brun-Trigaud (2011-2013), *Atlas linguistique des Petites Antilles*, 2 voll., Paris: CTHS.

⁷ Si vedano i numerosi articoli usciti nella rivista *La Bretagne linguistique*. Tra questi in particolare «*Parité et disparité : sphère publique et sphère privée de la parole*» presente nel n° 10 (monografico): J. Le Dù & Y. Le Berre (a cura di) (1996), *Badumes, Standards, Norme, La Bretagne Linguistique*.

⁸ J. Le Dù (2005), «*The Breton Language*», In: K. Brown (a cura di), *Encyclopedia of Language and Linguistics*, Amsterdam: Elsevier.

tarne stravolgimenti e manipolazioni ideologiche⁹.

D'altra parte, il grande interesse per la gente di mare e la vita marina, l'aveva attratto in un importante progetto sull'ittionimia delle coste della Manica, con contributi teorici intermedi¹⁰ e la pubblicazione finale della base di dati *Ichthyonymie bretonne*¹¹.

La frequentazione dei territori di lingua celtica l'aveva poi condotto a soggiornare in Irlanda, dove aveva lavora-

to a una traduzione diretta dal gaelico al francese¹².

Ma io lo ricordo anche per le sue battute in italiano, che enunciava senza tracce di accento straniero: la madrelingua bretone, il legame col mare e la curiosità per il mondo gli avevano consentito di non restare invischiato nelle sonorità di una sola lingua, di una piccola patria, e di affinare strumenti per parlare con tutti.

⁹ J. Le Dù (1998), « Le breton au XXe siècle : renaissance ou création ? », *Zeitschrift für Celtische Philologie*, 49-50, 414-431; J. Le Dù (2009). « Can a language be 'saved' ? The case of Breton », In: M. Kallsmaa & V. Ijan (a cura di), *Kodukeela ja keele kodu - Home language and the home of a language*, Tallinn: Eesti Keele Sihtasutus, 77-89.

¹⁰ J. Le Dù (2009), « Thésaurus des noms de poissons d'animaux marins et du bord de mer des côtes de Basse-Bretagne », *La Bretagne Linguistique*, 14, 69-79; *Id.* (2008), « Un atlas linguistique des animaux de la mer et des côtes de la Bretagne celtique », G. Blaikner-Hohenwart et alii (a cura di), *Ladinometria, Festschrift für Hans Goebel zum 65. Geburtstag*, Freie Universität Bozen - Universität Salzburg - Institut Cultural Ladin, vol. 2, 209-219.

¹¹ Nell'ambito dell'*Atlas linguistique de la faune marine de Bretagne*. Brest: CRBC/IUEM - Université de Bretagne Occidentale (2013).

¹² C. O' Giollagain & J. Le Dù (2010), *Une vie irlandaise : du Connemara à Rath Chairn. Histoire de la vie de Míicil Chonraí*, Rennes: Terre de Brume - Presses Universitaires de Rennes.

Norme editoriali

La formattazione dell'articolo inviato (25000 battute massimo, comprese note e bibliografia, spazi inclusi) deve avvenire in pagine di formato A5 con l'impiego del carattere Garamond Unicode¹, corpo 11; interlinea semplice, senza sillabazione. Dopo il titolo, indicare nome e cognome dell'autore e affiliazione corrente. Testo indentato: rientro 0,5 cm.

La numerazione (e il formato) dei titoli dei paragrafi (senza punti finali, non indentati) deve uniformarsi ai seguenti esempi: **1. Xxxxx**, 1.1. Xxxxxy, ..., 1.2. Xxxyy, 1.2.1. Xxyyy, 1.2.2 Xyyy, **2. Yyyyy...**

I grassetti nel testo vanno usati con molta moderazione; i corsivi solo per simboli isolati e forestierismi.

Il testo dev'essere articolato in paragrafi. In generale: un'introduzione al tema, trattato con rimando ai principali contributi di fonti autorevoli sui diversi argomenti attinenti con la ricerca presentata (stato dell'arte), un secondo paragrafo di presentazione degli strumenti e dei dati usati nell'ambito della tesi per arricchire le conoscenze in quel dato settore (protocollo d'indagine) e un terzo di presentazione, commento e interpretazione dei risultati ottenuti, anche questo in riferimento a risultati simi-

li di altre fonti (o in disaccordo con queste).

Il riferimento alle fonti avviene nel testo con l'indicazione del nome dell'autore (data) (es: «nella descrizione riservata a questo fenomeno da Mereu (2004), Vayra *et alii* (2007)...»).

Le citazioni testuali vanno virgolettate (con l'indicazione della fonte: tra parentesi il nome dell'Autore Data: Pagina).

Es.:

«In queste condizioni, ci si può chiedere quale spazio sussista per effettuare indagini fonetiche circa la realizzazione e la ricezione degli elementi prosodici» (Bertinetto 1981: 37).

Figure e tabelle devono essere corredate da una didascalia (nella quale, se l'immagine o i dati non sono frutto di un lavoro originale, si rinvia alla fonte). Le immagini, rigorosamente in bianco e nero, oltre a essere inserite nel testo, devono essere allegate separatamente verificando che siano mantenuti i contrasti tra le diverse tonalità prescelte.



Figura 1. Immagine raffigurante uno schema delle funzioni dell'accento (tratta da Bertinetto 1981: 43).

Traduzioni, commenti e rimandi bibliografici ritenuti secondari vanno in nota a piè di pagina (di cui è con-

¹ Scaricabile gratis, e.g., dal sito <https://www.wfonts.com/font/garamond>.

sigliato l'impiego con moderazione).

Accorgimenti tipografici: evitare spazi doppi e tabulazioni; l'apostrofo (') è diverso dall'apice (^) e dalla virgoletta semplice aperta ('); le virgolette sono di diverso tipo, ma devono essere usate coerentemente (aperta-chiusa: “ ” o « » etc.); l'aferesi e l'elisione si indicano con (^). I ganci semplici (< >) possono essere usati per evidenziare le forme grafiche, mentre le rappresentazioni fonologiche sono precedute e seguite da una barra obliqua (/) e le forme fonetiche racchiuse tra parentesi quadre ([]). Evitare pseudo-eufonismi come <ad>, <ed>, <od> (riservandoli solo al necessario; es. «ed eventuali», «ad altri», «od opportuni»). Si noti ancora che si ha <perché> e non *<perchè>, <cioè> e non *<cioé>, <po'> e non *<po'> etc.; il maiuscolo di <è> non corrisponde a *<E'>, ma a <È>...

Riferimenti bibliografici

(in fondo al testo).

Esempi:

Bertinetto P.M. (1981). *Strutture prosodiche dell'italiano*. Firenze, Accademia della Crusca.

Bertinetto P.M. & Magno Caldognetto E. (1993). Ritmo e intonazione, In A.A. Sobrero (a cura di) (1993a), 141-192.

Cho T. & Ladefoged P. (1999). Variations and universals in VOT: evidence from 18 languages, *Journal of Phonetics*, 27, 207-229.

Levinson S.C. (1983). *Pragmatics*, Cambridge, Cambridge University Press (trad. it. *La Pragmatica*, Bologna, Il Mulino, 1985).

Mereu L. (2004). *La sintassi delle lingue del mondo*, Roma-Bari, Laterza.

Sobrero A.A. (a cura di) (1993a). *Introduzione all'italiano contemporaneo: le strutture*, Roma-Bari, Laterza.

Sobrero A.A. (a cura di) (1993b). *Introduzione all'italiano contemporaneo: la variazione e gli usi*, Roma-Bari, Laterza.

Vayra M., Avesani C. & Fowler C. (1984). Patterns of temporal compression in spoken Italian. *Proceedings of the 10th ICPbS* (Utrecht, The Netherlands, 1983), 2, 541-546.

Sitografia

AMPER-ITA - *Atlas Multimédia Prosodique de l'Espace Roman*: <http://www.lfsag.unito.it/amper-ita> (ultimo accesso 20/03/2018).

FIGURA LOCUTIONIS ORGANORUM
tavola illustrativa del trattato
DE LOCUTIONE ET EIUS INSTRUMENTIS (1601)
di Girolamo Fabrici di Acquapendente (1533-1619)

Girolamo Fabrici di Acquapendente nacque ad Acquapendente (Viterbo) da una nobile, benché non più ricca, famiglia che nel 1550 lo indirizzò agli studi di latino, greco, filosofia e logica presso l'Università di Padova. Là nel 1559 si laureò dottore in Filosofia e Medicina, discipline che aveva studiato a cominciare dal 1554. Nel 1562, alla morte del suo maestro Gabriele Falloppio, prese il posto di questo come docente di anatomia. La cattedra gli fu confermata sette volte e nel 1600 fu nominato docente *Supraordinarius*. Nel 1603 fu nominato *Supraordinarius* anche per la chirurgia. Si ritirò dall'insegnamento nel 1613.

Ebbe come allievi, fra gli altri, quelli che furono poi gli anatomisti Giulio Casserio, l'inglese William Harvey, i danesi Caspar Bartholin e Olaus Worm, il tedesco Caspar Hofmann, il belga Adrian van der Spiegel (Spigelius) e l'olandese Peter Paw.

La vastità dei suoi interessi di ricerca nei campi dell'anatomia, della fisiologia e della chirurgia, sia in campo umano che in campo animale, appare dalle opere a stampa che ci sono rimaste; opere che in buona parte sono scaricabili da Internet semplicemente battendo su Google Libri: «Hieronymi Fabricii ab Aquapendente» (dato che sono in latino). In questa sede è inevitabile osservare il suo particolare interesse per la fonazione umana ed animale, che è oggetto dei trattati «De visione, voce, auditu» (1600), «De locutione et eius instrumentis» (1601) e «De brutorum loquela» (1603).

A lui è dovuto il teatro anatomico stabile, ancora esistente e visitabile nella sede del Rettorato e della Scuola di Giurisprudenza dell'Università di Padova.

Girolamo Fabrici non fu noto soltanto per le sue ricerche anatomiche ed il suo insegnamento, ma anche per il suo carattere difficile che rese problematici i suoi rapporti con i colleghi e con gli allievi.

Contemporaneamente alla professione accademica Girolamo Fabrici svolse quella di medico e chirurgo presso le corti di Mantova, Urbino e Firenze. Inoltre fu medico e amico di Galileo Galilei.

A Padova si sposò, non si sa quando, con Violante Vidal ma non ebbe figli. Morì a Padova il 21 maggio 1619, un anno dopo la morte della moglie.

